

Eine Welt Un seul monde Un solo mondo



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun Svizra

Dipartimento dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 3 / OTTEMBRE 2016
LA RIVISTA DELLA DSC
PER LO SVILUPPO E LA
COOPERAZIONE
www.dsc.admin.ch

Giovani e futuro

**Il potenziale ancora inespresso
di 1,8 miliardi di giovani**

Egitto

Un apparato statale che frena lo sviluppo

Flussi finanziari illeciti

**La fuga di capitali dissangua i Paesi
poveri**



Sommario

DOSSIER



GIOVANI E SVILUPPO

6 Creare opportunità per i giovani

Nove giovani su dieci vivono in Paesi in via di sviluppo. Sono un potenziale enorme per lo sviluppo economico e sociale

12 Pianificare il percorso verso il futuro

Intervista a Suzanne Grant Lewis, direttrice dell'International Institute for Educational Planning dell'UNESCO

14 Da sfollati a piccoli imprenditori

In un campo profughi in Kenya, un progetto svizzero dà la possibilità ai giovani di seguire una formazione professionale

16 Prospettive migliori per Viengsavanh

In Laos, un progetto di sviluppo svizzero-tedesco permette ai giovani svantaggiati di imparare un mestiere

17 Fatti e cifre

ORIZZONTI



18 Un esercito di funzionari improduttivi

L'Egitto si è posto degli ambiziosi obiettivi di sviluppo. Per raggiungerli entro il 2030 dovrà operare dei dolorosi tagli all'apparato statale

21 Sul campo con...

Romain Darbellay, capo uscente dell'Ufficio della cooperazione svizzera al Cairo

22 «Chi sarà il prossimo?»

Come molti altri giovani ha disertato i locali di voto in occasione delle elezioni del presidente e del parlamento egiziani: Sara Khorshid spiega perché

D S C



23 Acqua potabile per tutti

Nelle zone rurali della Moldova, 14.000 abitazioni sono collegate a una fognatura e 40.000 persone hanno acqua corrente in casa grazie al sostegno della Svizzera

24 La Mongolia e i suoi animali da reddito

La riforma del sistema veterinario, realizzata grazie al sostegno della DSC, permetterà di migliorare la salute di milioni di animali e di esportare la loro carne

FORUM



27 1100 miliardi di dollari persi

I flussi finanziari illegali sono un problema soprattutto per i Paesi in via di sviluppo. Per superarli, l'impegno della Svizzera è fondamentale

30 La magia del Caño Cristales

Carta bianca: la colombiana Ana María Arango descrive uno dei più bei fiumi al mondo e parla del rischio che incombe sulla regione in cui scorre

CULTURA



31 «Muoiono soltanto le culture che non si aprono»

Intervista allo scrittore della Mauritania Mbarek Ould Beyrouk che nei suoi libri accompagna i lettori negli accampamenti dei beduini e nelle oasi del Sahara

3 Editoriale

4 Periscopio

26 Dietro le quinte della DSC

34 Servizio

35 Nota d'autore con Omar Ba

35 Impressum

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE), è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

Editoriale



Un intero programma contenuto in una sola frase

«I giovani sono il nostro futuro»; questa frase viene ripetuta a iosa durante le cerimonie di consegna dei diplomi oppure quando si sottolinea l'importanza di investire nella formazione. È un'espressione che di primo acchito sembra banale e forse anche piuttosto scontata. Se viene continuamente citata nelle più disparate occasioni significa però che il suo messaggio va ben oltre il semplice senso letterale delle parole.

Questa frase significa infatti che solo se li prepariamo in maniera accurata per affrontare l'avvenire, i giovani di oggi, ossia i cittadini di domani, sapranno trovare delle soluzioni ai nuovi problemi o a quelli che noi abbiamo lasciato loro in eredità. Questa constatazione è tutt'altro che triviale e ci porta immancabilmente a fare un bilancio provvisorio dei nostri investimenti nei futuri politici, scienziati, leader economici, cittadini e consumatori.

Nell'ambito delle sue attività, la DSC si interessa in modo particolare della situazione dei giovani nei Paesi in via di sviluppo. E da questo fronte arrivano buone notizie. Negli ultimi 25 anni, nell'Africa subsahariana è stato possibile dimezzare il numero di bambini che non frequenta la scuola elementare. È un dato incoraggiante anche se non dice nulla sulla qualità dell'insegnamento. Nello stesso arco di tempo si è ridotta della metà la mortalità infantile mondiale. In molte regioni del pianeta questa evoluzione è una conseguenza diretta del netto miglioramento dei servizi sanitari di base, un settore su cui la DSC concentra parte dei suoi sforzi.

D'altro canto, a livello globale oltre 70 milioni di persone di età compresa tra i 18 e i 24 anni non hanno un lavoro e spesso nemmeno la speranza che in un futuro non troppo lontano questa situazione difficile da un punto di vista sociale e psicologico cambi. Nell'Africa subsahariana, 300 milioni di bambini tra i sette e i dodici anni avranno bisogno, nei prossimi anni, di un impiego che oggi ancora non c'è. Fra que-

sti milioni di bambini e giovani senza una reale prospettiva ci sono molti rifugiati e sfollati interni. I giovani di un campo profughi siriano in Giordania mi hanno raccontato che i loro problemi principali sono l'inattività e la sensazione di perdere il treno della vita.

In quest'ambito la Svizzera ha molto da offrire ai Paesi partner della sua cooperazione allo sviluppo grazie a un sistema di formazione (professionale) efficace; un modello che gode di un'eccellente reputazione internazionale. Per tale motivo, nei prossimi quattro anni la DSC aumenterà del 50 per cento l'impegno in questo settore. Durante i miei viaggi per verificare di persona i progetti in atto, ad esempio nel Laos o in Ruanda, ho potuto convincermi di persona dell'efficacia del nostro approccio di tipo duale all'apprendistato. Spesso occorre prima di tutto abbattere i preconcetti nei confronti della formazione professionale rispetto agli studi universitari. Dove si riesce a superare questa iniziale barriera, i successi non tardano ad arrivare.

Desideriamo migliorare anche le prospettive dei giovani rifugiati. Lo facciamo, ad esempio, offrendo ai ragazzi del campo profughi di Kakuma, in Kenya, il cosiddetto percorso «Skills for Life». Per non mettere a rischio l'accettazione del campo fra la popolazione locale, che potrebbe sentirsi svantaggiata rispetto ai profughi, il progetto è aperto anche ai giovani autoctoni, altrettanto bisognosi di formazione.

In questo senso, la massima «i giovani sono il nostro futuro» è, per la DSC, molto più di una frase retorica: è un vero e proprio programma.

*Manuel Sager
Direttore della DSC*

(Traduzione dal tedesco)

Periscopio



Patrick Flier/hemis.fr/laif

Carburante o cibo?

(jlh) «Fuel or Food?»: è questo l'interrogativo analizzato in un recente studio dell'Università della Virginia, negli Stati Uniti. Nel mondo, dal tre al quattro per cento dei terreni e dell'acqua utilizzati per le colture agricole, per esempio mais e soia, serve a produrre biocarburanti. Questi ultimi assicurano circa il quattro per cento del fabbisogno di combustibile nel settore dei trasporti. Secondo le stime, i terreni così impiegati fornirebbero cibo a sufficienza per nutrire circa 280 milioni di persone, ossia quasi un terzo della popolazione mondiale che oggi soffre la fame. In futuro, la destinazione delle risorse agricole sarà sempre più oggetto di accese dispute. Da qui al 2050 la popolazione mondiale crescerà fino a sfiorare i nove miliardi di persone. Nello stesso lasso di tempo la politica ambientale punta ad aumentare la quota dei biocarburanti. Per i ricercatori dell'Università della Virginia è quindi fondamentale e urgente investire nello sviluppo e nella produzione di biocarburanti della seconda e terza generazione (rifiuti biologici da un lato e coltura di alghe dall'altro). Questi ultimi infatti non sono in concorrenza con la produzione di alimentari. www.virginia.edu (*Fuel or Food*)

Gli ostacoli alle pari opportunità

(bf) In Africa vivono oltre 600 milioni di donne. Sono soprattutto loro a gestire l'economia domestica e ad avere una funzione chiave nella produzione di

alimenti. Più del 43 per cento lavora nell'agricoltura e riveste un ruolo centrale nella produzione di miele, di latte, nell'allevamento di pesci, nell'acquicoltura e nella vendita di prodotti di artigianato artistico e di derivate alimentari. Eppure la parità fra i sessi è ancora lungi dall'essere una realtà. Il 26° Vertice dell'Unione africana, tenutosi a fine gennaio ad Addis Abeba, cui hanno partecipato i massimi rappresentanti di tutti i 54 Paesi africani, si è svolto all'insegna dei «diritti umani con un'attenzione particolare ai diritti delle



Sven Torfinn/viaf

donne». Si è discusso sulle maggiori sfide che ostacolano le pari opportunità per le donne africane: l'esclusione economica, un sistema finanziario che favorisce la discriminazione, un accesso insufficiente all'istruzione, la violenza contro le donne, le tradizioni culturali pericolose per la salute, l'esclusione delle donne dai colloqui di pace.

Reddito di base anziché aiuto allo sviluppo?

(jlh) In Svizzera, la proposta di un reddito di base incondizionato è stata nettamente bocciata nel giugno scorso: l'iniziativa ha ottenuto il consenso di un votante su cinque. A livello internazionale la rivendicazione rimane più che mai attuale. Nell'ambito di un progetto pilota, dal 2016 in Kenya 6000 persone che vivono in povertà estrema riceveranno per dieci anni un reddito di base incondizionato, versato a scadenze regolari attraverso lo smartphone. La promotrice del progetto è la ONG americana «GiveDirectly», che vi destinerà circa 30 milioni di dollari. L'organizzazione è convinta che un aiuto «in contanti» sia meno burocratico, più dignitoso e molto più efficace dell'aiuto allo sviluppo tradizionale. Infatti, i beneficiari potranno decidere da soli come utilizzare i soldi ricevuti. Un approccio che dovrebbe favorire gli investimenti nei mercati locali, rafforzando l'economia e le strutture regionali. L'organizzazione non intende lasciare nulla al caso: documenterà e controllerà la sua iniziativa, in cui ripone grandi speranze. Sono in molti a seguire con interesse il progetto, tra questi anche la Banca mondiale e la Commissione dell'UE. Queste ultime sperano di ricavare elementi chiave per approfondire il dibattito sul reddito di base incondizionato. www.givedirectly.org



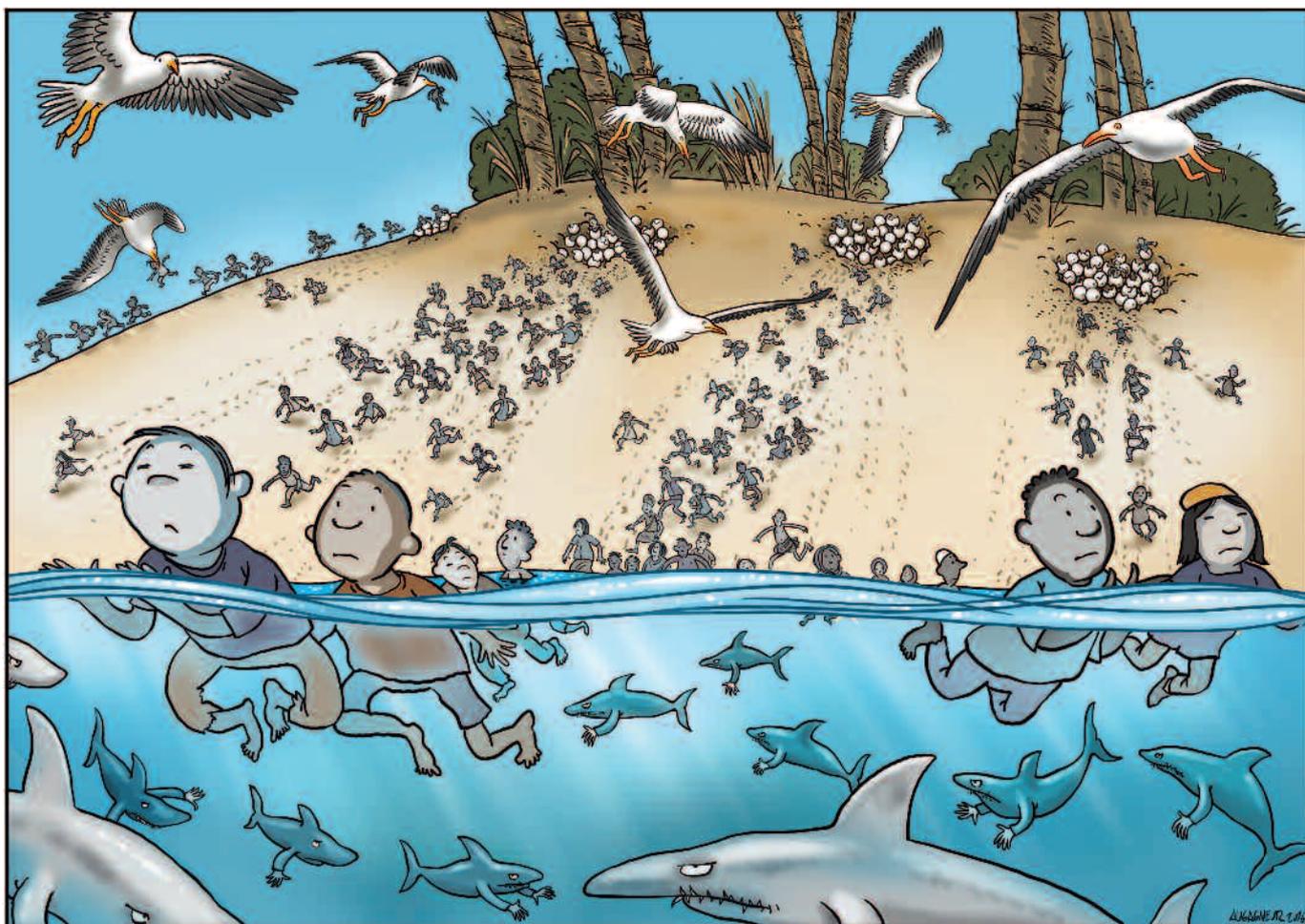
The Fred Hollows Foundation

Dare scacco a cecità e sordità

(jlh) Piccolo, leggero, conveniente, autonomo da un punto di vista energetico ed efficiente; è l'identikit di un nuovo apparecchio per i test della vista e dell'udito che ha tutte le carte in regola per trovare un'ampia diffusione nei Paesi in via di sviluppo. Un gruppo di ricercatori ha sviluppato questo strumento del peso di soli 18 grammi, denominato Arclight, su incarico della Fred Hollows Foundation, una fondazione australiana che si adopera per la lotta contro le forme evitabili di cecità. L'apparecchio è già stato testato con successo in Australia, Etiopia, Kenya e Tanzania. Costa circa otto dollari e sbalordisce per la semplicità della sua costruzione: lente di ingrandimento, luce LED, batteria ricaricabile con energia solare o via cavo USB, dispositivo per l'esame del condotto uditivo. Arclight permette di individuare tempestivamente la presenza di malattie quali la congiuntivite, l'otite o la cataratta. Entro la fine dell'anno sarà lanciato un nuovo modello sul mercato. www.hollows.org

Il diabete miete vittime soprattutto a Sud

(bf) Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), dal 1980 il numero di diabetici nel mondo si è quadruplicato, passando da 108 milioni a circa 422 milioni. Nel suo primo rapporto globale sul diabete, l'organizzazione indica che da tempo questa malattia del metabolismo



non è più solo un problema dei Paesi ricchi. Secondo i dati dell'OMS, nel 2012 1,5 milioni di persone sono morte per le conseguenze dirette del diabete. L'80 per cento viveva in Paesi con reddito medio o basso, poiché proprio in questi Stati molte persone non possono permettersi i farmaci e la malattia non è

diagnosticata o lo è solo quando è già a uno stadio molto avanzato. Stando agli esperti, l'alimentazione malsana, il conseguente sovrappeso e la mancanza di attività fisica sono i principali responsabili di questa disfunzione che ha come conseguenza una quantità eccessiva di zucchero nel sangue. L'OMS

sostiene che se non si adotteranno delle contromisure, al più tardi nel 2030 il diabete sarà fra le sette principali cause di morte al mondo.

www.who.int (Report on Diabetes)

Energia pulita giorno e notte

(bf) Il villaggio di pescatori di Caleta San Marcos, nel Nord del Cile, punta all'autarchia energetica. Grazie alla produzione delle centrali solari e idriche locali intende soddisfare il proprio fabbisogno di energia entro il 2020. La piccola località costiera sfrutterebbe così la sua particolare posizione geografica. Approfittando della intensa radiazione solare, una centrale fotovoltaica pompa l'acqua dal Pacifico in un serbatoio ubicato in una conca naturale sopra la scogliera. La costruzione di una centrale idrica consente di rime-

diare alla produzione discontinua legata allo sfruttamento dell'energia solare e garantisce una produzione elettrica sufficiente anche di notte. Il progetto sembra fatto su misura per il Cile, Paese caratterizzato da lunghe coste, da scogliere e dal deserto di Atacama con la sua forte esposizione solare. Entro il 2050, il Paese vuole coprire il 70 per cento del suo fabbisogno con energie rinnovabili. Valhalla Energia, l'azienda promotrice dell'iniziativa, è stata recentemente insignita del premio nazionale per l'innovazione, promosso dal Ministero cileno per l'economia. «Progetti come questo potrebbero aiutare il Cile ad affermarsi come pioniere delle tecnologie verdi», sostiene convinto il capoprogetto Juan Andrés Camus.

www.valhalla.cl



Creare opportunità per i giovani

La Terra è abitata da giovani: sono 1,8 miliardi. Il 90 per cento vive nei Paesi in via di sviluppo. Secondo gli esperti, grazie a loro il mondo dispone di un potenziale straordinario per il suo progresso economico e sociale. Rimane però un grande punto interrogativo: Quali strade possono percorrere per diventare adulti? Di Jens Lundsgaard-Hansen.



Leggere e far di conto non basta per trovare un posto di lavoro. Fin dai primi anni di scuola è importante trasmettere ai giovani delle competenze sociali e creative, come qui a Kampala, in Uganda.

Un abitante del pianeta su quattro ha meno di 24 anni, nei Paesi meno sviluppati è uno su tre. Sono adolescenti e giovani da valorizzare subito, durante il cammino per diventare grandi, e non solo quando avranno raggiunto l'età adulta; è questa la tesi sostenuta dall'UNICEF.

Ma le sfide sono titaniche. Quasi il 90 per cento

dei giovani vive in un Paese in via di sviluppo. La percentuale di minori è tendenzialmente maggiore dove la povertà è più diffusa, gli investimenti nell'istruzione e nella salute sono più carenti e le disparità tra i generi particolarmente spiccate. «Dobbiamo assolutamente concentrare il nostro impegno sui giovani per raggiungere la visione di

uno sviluppo sostenibile post 2015», sostiene Babatunde Osotimehin, direttore del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA). Non possiamo farci sfuggire queste opportunità; dobbiamo coglierle ora.

Gli ostacoli all'autorealizzazione

Gli attori della cooperazione allo sviluppo sono concordi su quali siano le sfide principali per i giovani: la salute e la prevenzione, la protezione sociale, la partecipazione, l'istruzione e la formazione, i posti di lavoro.

nomiche. Le conseguenze sono drammatiche. Da una parte le gravidanze e i parti precoci implicano importanti rischi per la salute, dall'altra la vita di queste ragazze subisce spesso una profonda rottura con il passato: sovente vengono interrotti una formazione professionale o un curriculum scolastico che non verranno mai più ripresi. Fra le giovani donne che frequentano una scuola secondaria i matrimoni precoci sono sei volte meno frequenti e le gravidanze in giovane età si riducono di tre volte rispetto alle ragazze che vanno a scuola solo fino alle elementari.



Barbara Dombrowski/afif

Al mondo circa 250 milioni di bambini non sanno né leggere né eseguire dei calcoli molto elementari, nonostante più della metà siano andati a scuola almeno quattro anni.

La separazione non è netta e l'interazione tra i vari ambiti è molto articolata. È così anche con la salute e la prevenzione. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), soltanto il 10 per cento dei giovani uomini e il 15 per cento delle giovani donne sa se è portatore del virus HIV. È una situazione che può essere imputata a un'informazione insufficiente sui pericoli di contrarre la malattia. Solo il 22 per cento delle donne tra i 15 e i 22 anni ha accesso ai contraccettivi, quota che raggiunge il 60 per cento tra le donne che hanno più di trent'anni. Inoltre, una donna su tre che oggi ha tra i 20 e i 24 anni convive o si è sposata quando aveva 18 anni; una percentuale che in Nepal, Niger o Mali oscilla tra il 50 e il 70 per cento. Le ragioni sono soprattutto culturali, sociali ed eco-

Senza infanzia e prospettive

Discriminazione, sfruttamento e abusi di vario tipo spingono molte persone – anche e soprattutto giovani – ai margini della società. Se le ragazze sono sovente vittime di abusi sessuali, i ragazzi entrano a far parte di bande violente o sono reclutati come bambini soldato. Secondo le stime dell'ONU sono 170 milioni, pari all'undici per cento, i bambini a prestare lavoro minorile, 21 milioni sono costretti al lavoro forzato, il 12 per cento dei migranti nel mondo ha tra i 10 e i 24 anni. Sono statistiche che presentano una situazione fatta di stenti e che evidenziano quali conseguenze ha l'emarginazione sui bambini e sui ragazzi.

L'organizzazione umanitaria Terre des hommes Svizzera si occupa proprio di queste giovani vite.

Dividendo demografico

Secondo il concetto di «dividendo demografico», la forte presenza di giovani si può tradurre in opportunità per i Paesi in via di sviluppo soltanto se sono rispettati alcuni parametri: riduzione della mortalità infantile (accesso ad acqua, cibo e servizi sanitari), diminuzione del tasso della natalità (soprattutto grazie alla contraccezione), aumento della percentuale di popolazione attiva e impiego del suo potenziale economico (investimenti nella formazione, salute). Tra il 1965 e il 1995, la Corea del Sud e Singapore hanno vissuto una forte crescita economica grazie anche al dividendo demografico. In Africa, soprattutto in quella subsahariana, il potenziale sarebbe enorme; per il momento è rimasto però inesperto.



Helena Schaefer/Inf

Affinché i giovani abbiano buone possibilità di accedere al mondo del lavoro, il sistema formativo deve collaborare con l'economia e la società. Nell'immagine alcuni apprendisti in un ospedale in Sri Lanka.

«La povertà, la discriminazione e la guerra turbano profondamente i più giovani, rendendoli particolarmente vulnerabili alla violenza che caratterizza l'ambiente in cui vivono. Il sostegno psico-sociale è una componente molto importante dei nostri progetti perché permette di affrontare questi traumi».

Tutte le giovani vittime sono state private della loro infanzia, dei loro diritti e della possibilità di decidere autonomamente del proprio destino. Molte finiscono nelle grinfie della criminalità. Ed è proprio su questo aspetto che fa leva il progetto della DSC «Projovent», promosso in Honduras. Ai giovani delle grandi favelas viene data la possibilità di svolgere una formazione professionale di breve durata, ad esempio come meccanico di moto, falegname o parrucchiere. L'obiettivo è di rafforzare i sistemi formativi e di dare maggiori opportunità di trovare un impiego dignitoso e di ricevere un reddito a questi ragazzi. Per loro l'alternativa è far parte di una gang e di farsi così trascinare nel vortice della violenza.

Altrove, la DSC concentra i suoi sforzi su un altro gruppo di giovani svantaggiati: con il progetto «Skills for Life» intende dare nuove opportunità sia ai profughi del campo di Kakuma, nel Nord del Kenya, sia agli autoctoni che vivono nei dintorni, anche per evitare tensioni.

Formare i cittadini del futuro

Oltre a proteggere i giovani discriminati e a rischio, è importante favorire il loro coinvolgimento attivo nella società. La partecipazione può essere migliorata attraverso canali molto diversi fra loro, come i diritti umani, la democrazia, l'istruzione di base e la formazione professionale. In Etiopia, ad esempio, Helvetas promuove l'organizzazione di parlamenti della gioventù dove i ragazzi discutono su temi politici. «In questo modo acquisiscono nozioni pratiche sul sistema politico del Paese e vengono preparati ad assumere in futuro delle responsabilità», spiega Benjamin Blumenthal, responsabile del servizio Governance & Peace presso l'ONG svizzera. In tal modo, anche la generazione più vecchia può toccare con mano il funzionamento di un parlamento.

La digitalizzazione e internet offrono nuove opportunità di partecipazione al dibattito pubblico. Le possibilità non sono però uguali per tutti. Nei ricchi Paesi europei quasi il 90 per cento dei ragazzi tra i 15 e i 24 anni ha dimestichezza con apparecchi e strumenti digitali, mentre a livello mondiale è una competenza che possiede solo un giovane su tre e addirittura solo uno su dieci nell'Africa subsahariana. Avere la possibilità di navigare in internet significa accedere all'informazione, ossia a programmi di formazione, offerte

Né impiegati né studenti

I «NEET» («Not in Employment, Education or Training») sono giovani che non lavorano e non partecipano a nessun ciclo di istruzione o di formazione. In altri termini: sono inattivi e spesso senza alcuna prospettiva. Il rapporto della Banca mondiale sullo sviluppo globale 2013 stima a 620 milioni i NEET, con una percentuale più grande in città che in campagna. In Pakistan, India o Turchia vi fanno parte più donne che uomini. In altri Paesi come il Ghana, il Cile o l'Ucraina non ci sono quasi differenze tra ragazze e ragazzi.



P. Crocker/Archivato/af



Pieter Ten Hoopen/WU/af



-Hollandt, Hoogte/af

La discriminazione e gli abusi nei confronti dei bambini e dei giovani hanno varie forme: il lavoro minorile in Bolivia, i matrimoni precoci in India o il reclutamento di bambini soldato in Indonesia.

d'impiego o tematiche riguardanti la salute. È un bagaglio di conoscenze che può cambiare la vita. Secondo il rapporto sullo sviluppo umano 2015 delle Nazioni Unite, poco più di tre miliardi di persone hanno accesso a internet. Se i Paesi più poveri avessero le stesse opportunità di collegarsi al web dei Paesi più ricchi, si potrebbero creare 140 milioni di nuovi impieghi, di cui 40 milioni in Africa e altri 65 milioni di India. «Quando i giovani terminano la scuola, devono sapere dove trovare le informazioni e distinguere tra i contenuti affidabili e quelli che non lo sono. Devono imparare a osservare il mondo con spirito critico», spiega Suzanne Grant Lewis, direttrice dell'International Institute for Educational Planning (IIEP) dell'UNESCO. Anche questo aspetto si ricollega direttamente a internet e al sapere digitale.

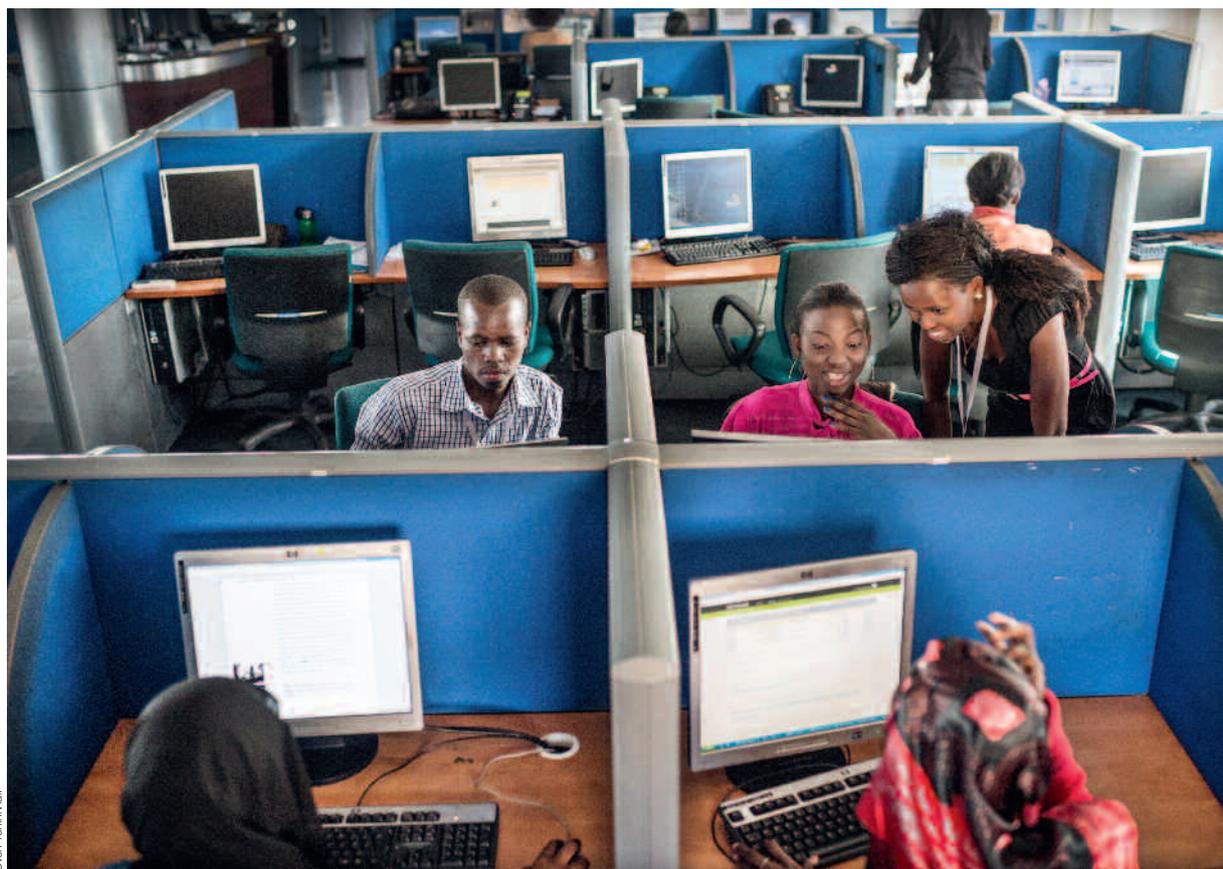
Occorrono 600 milioni di nuovi impieghi

La formazione e l'occupazione dei giovani che si affacciano sul mondo del lavoro sono le sfide maggiori. Nel suo rapporto sullo stato della popolazione nel mondo 2014, l'ONU stima che per ridurre la disoccupazione giovanile e assorbire il flusso di giovani lavoratori che premono sul mercato occupazionale sarà necessario creare 600 milioni di nuovi posti di lavoro nei prossimi dieci anni.

Attualmente, il 40 per cento dei disoccupati ufficiali è costituito da giovani. Nei Paesi in via di sviluppo, il 60 per cento dei giovani è senza lavoro, non ha una formazione o ha un'occupazione precaria, soprattutto nei settori con un salario basso e in cui non c'è quasi alcuna protezione sociale. Il solo lavoro, di per sé, non è sufficiente: occorrono impieghi dignitosi e produttivi. Nel suo rapporto

Lavoro non è uguale a lavoro

I dipendenti salariati al mondo sono circa 1,6 milioni. Un numero quasi uguale di persone lavora nel settore agricolo o svolge un'attività indipendente. 1,5 miliardi di impiegati hanno una situazione lavorativa «fragile», a causa di condizioni incerte e di un salario basso. Inoltre, 820 milioni di persone guadagnano meno di 2 dollari al giorno. Nei Paesi in via di sviluppo la formazione e l'economia informale, come la mancanza di un contratto di lavoro o del controllo dello Stato, sono più la regola che l'eccezione. A livello mondiale, quasi l'80 per cento degli uomini e meno della metà delle donne ha un lavoro.



Sven Torfinn/Alf

Le competenze digitali e l'accesso a internet, ossia a un'importante fonte del sapere, sono fondamentali affinché i giovani possano esprimere il loro potenziale. Nell'immagine un'aula di informatica in Kenya.

Finanziare la formazione

Tra i 40 e i 50 milioni di franchi del budget della DSC confluiscono ogni anno nella formazione professionale, mentre dai 60 ai 70 milioni vengono destinati all'istruzione di base. Questi finanziamenti comprendono anche il contributo al Partenariato globale per l'educazione (GPE). La DSC concentra le sue attività sui gruppi di persone svantaggiate affinché possano accedere a offerte formative simili a quelle proposte in Svizzera, come la formazione plurilingue o i sistemi decentralizzati. Il Consiglio federale intende aumentare del 50 per cento i fondi da destinare all'istruzione di base e alla formazione professionale nel periodo 2017-2020.

sulle tendenze globali dell'occupazione 2016, l'Organizzazione internazionale del lavoro (ILO) esige maggiori sforzi «per affrontare le iniquità attraverso più occupazione e impieghi migliori».

In altre parole, il lavoro va ben al di là della mera dimensione economica: può rafforzare la parità di genere, facilitare la partecipazione nella società, valorizzare le persone e infondere in loro un senso di dignità. «Il lavoro dà ai giovani una posizione nella società e un'esistenza sicura, crea le premesse per fondare una famiglia e condurre una vita autonoma», spiega Philip Puyo, responsabile UNICEF presso la DSC.

Tra il periodo dei giochi spensierati e il momento della scelta di una professione ci sono gli anni della formazione scolastica. È un capitolo fondamentale in cui vengono gettate le basi per il futuro. Secondo un sondaggio mondiale dell'ONU, una «buona formazione» ha l'assoluta priorità fra i giovani, ancor più della salute o della sicurezza alimentare. Non è un caso che l'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile includa nei suoi obiettivi riguardanti l'istruzione non soltanto i bambini, ma anche tutti i giovani.

Per quanto i progressi riguardanti l'accesso all'istruzione a livello elementare delle bambine e dei

bambini siano innegabili, i segnali riguardanti la qualità della formazione sono purtroppo meno incoraggianti. Al mondo 250 milioni di ragazzi non sanno né leggere, né fare di conto, anche se più della metà è andato a scuola almeno quattro anni.

Non basta sedersi in un banco per imparare, servono infrastrutture, strumenti didattici e insegnanti competenti. Inoltre, molti bambini e giovani abbandonano prematuramente il loro percorso formativo perché la scuola è troppo cara o è troppo lontana oppure perché devono contribuire al sostentamento della famiglia. «Il passaggio tra un livello e l'altro è un momento difficile che dobbiamo sostenere con misure adeguate», afferma Philip Puyo, ricordando che la Svizzera può mettere a disposizione la sua articolata esperienza. «Nel nostro Paese abbiamo un sistema formativo flessibile, conosciamo il plurilinguismo, permettiamo il passaggio tra una formazione e l'altra, buone connessioni tra i livelli d'istruzione. Sono tutte competenze che facciamo confluire nel dialogo politico con i nostri Paesi partner», spiega Valérie Liechti, esperta di formazione presso la DSC che attualmente sta riorientando la sua strategia in materia di istruzione. «Uno degli obiettivi centrali è quello di collegare meglio l'istruzione di base

e la formazione professionale, oggi ancora troppo disgiunte, mentre dovrebbero formare un'unità».

Sviluppare le capacità giuste

Nonostante tutto, né la scuola, né la formazione sono una garanzia di successo. Spesso la formazione non trasmette le capacità adeguate per avere una possibilità sul mercato del lavoro. «Prendendo a mo' di esempio il sistema duale di formazione professionale svizzero cerchiamo di associare sistemi formativi, economia e società nei nostri progetti», spiega Brigitte Colarte-Dürr, esperta di formazione professionale presso la DSC. Un esempio concreto è il progetto VELA realizzato in Laos che comprende una formazione artigianale, borse di studio per i giovani svantaggiati e l'adeguamento a standard moderni del settore dell'istruzione.

Le circostanze sono diverse, ma gli obiettivi rimangono uguali per i progetti della DSC attuati nell'ambito dell'occupazione giovanile nei Balcani occidentali. «In Albania, Bosnia e Kosovo, i giovani seguono un'istruzione di base e un apprendistato. Tuttavia, spesso la loro formazione non soddisfa le esigenze del mercato del lavoro. Nei nostri progetti coinvolgiamo le piccole e medie imprese per definire programmi di formazione ed offrire



Johann Rousselet/afaf

I parlamenti della gioventù, come questo in Etiopia, promuovono le competenze civiche e sociali e preparano i giovani ad assumersi delle responsabilità.



Un progetto della DSC promuove l'apprendistato nel settore della ristorazione in Albania.

stage pratici», spiega Alex Widmer del settore Balcani occidentali. Le attività comprendono anche la consulenza professionale, offerte di coaching per gruppi svantaggiati, come i rom, e accordi tra le autorità locali e il settore privato volti a creare posti di tirocinio e di lavoro. «Cerchiamo di essere presenti laddove le autorità locali sono desiderose di migliorare la formazione professionale. Lo scopo è di integrare la nostra esperienza e i nostri modelli formativi nei sistemi locali di formazione professionale. È l'unico modo per ottenere risultati ad ampio raggio», afferma Brigitte Colarte-Dürr spiegando le linee generali dei progetti di formazione professionale.

«La giovinezza è il periodo in cui tutto è possibile», scrive l'UNICEF nel suo rapporto sulla condizione dell'infanzia nel mondo. Sta di fatto, però, che le opportunità non piovono dal cielo. Per alcuni sono a portata di mano, per altri un lontano miraggio. Sarà fondamentale permettere a tutti di guardare al futuro con uguale ottimismo. ■

(Traduzione dal tedesco)

Il sapere da solo non basta

Se i giovani non trovano un impiego e l'economia lamenta la carenza di lavoratori qualificati, ciò è dovuto molto spesso al fatto che la domanda e l'offerta di competenze non coincidono. La Banca mondiale ha sviluppato «STEP», un programma in grado di rafforzare la crescita e la produttività. Cofinanziato dalla Segreteria di Stato dell'economia (SECO) con 1,5 milioni di franchi, il programma pone l'attenzione su cinque fasi della vita; dall'infanzia all'età adulta. Oltre a trasmettere le conoscenze, il percorso favorisce altre competenze, come il lavoro in gruppo, la creatività o l'innovazione, altrettanto importanti per avere successo nella vita. www.worldbank.org (Stepping Up Skills)

Pianificare il percorso verso il futuro

Troppi giovani non sanno né leggere né far di conto alla fine del loro percorso formativo. La pianificazione e il dialogo sono la chiave per migliorare il sistema educativo nei Paesi in via di sviluppo, sostiene Suzanne Grant Lewis, direttrice dell'International Institute for Educational Planning dell'UNESCO. Intervista di Jens Lundsgaard-Hansen.



Suzanne Grant Lewis è direttrice dell'International Institute for Educational Planning dell'UNESCO. Titolare di un dottorato presso l'Università di Stanford, negli Stati Uniti, vanta oltre 25 anni di esperienza nell'ambito dell'istruzione nei Paesi in via di sviluppo, soprattutto per quanto riguarda le politiche e i piani di formazione in Africa. Suzanne Grant Lewis ha insegnato politiche internazionali dell'educazione all'Università di Harvard, ha lavorato presso organizzazioni filantropiche private, ha sviluppato e diretto programmi di ricerca nell'ambito della formazione e ha vissuto negli Stati Uniti, in Kenya, Tanzania, Namibia, Malawi e Francia.

Il 90 per cento dei giovani vive in Paesi in via di sviluppo e sogna un lavoro e un futuro. È un sogno che può divenire realtà?

Suzanne Grant Lewis: La sfida è enorme. In alcuni Paesi ci si augurava che l'aumento della popolazione giovane potesse tradursi in un cosiddetto dividendo demografico. Ma in molti Stati l'impulso economico è insufficiente. Ci si è resi conto che non è per nulla facile raggiungere questo dividendo. Serve una formazione di qualità che risponda in maniera adeguata alle reali necessità.

Grazie agli Obiettivi del millennio, nei Paesi in via di sviluppo ci sono stati progressi a livello di formazione. Questi progressi sono traducibili in impieghi e occupazione?

La gente pensa talvolta che la formazione sia la soluzione a ogni problema occupazionale. Ma l'istruzione non crea impieghi. L'interrogativo è piuttosto un altro: Le nostre scuole preparano i ragazzi alla vita? Se analizziamo la questione da vari punti di vista, la risposta è purtroppo no. Per questo motivo dobbiamo fare il possibile affinché la formazione scolastica favorisca l'accesso al mondo del lavoro.

Che cosa non sta funzionando?

Quando terminano la scuola molti adolescenti non sanno né leggere né fare di conto. C'è un evidente problema di qualità che ha gravi ripercussioni sul futuro dei ragazzi. Senza conoscenze basilari di lettura, scrittura e calcolo, i giovani difficilmente troveranno un lavoro e potranno provvedere al proprio sostentamento. Sarà altrettanto difficile raggiungere obiettivi sanitari o comprendere i mutamenti climatici.

Dobbiamo, dunque, concentrarci maggiormente sull'istruzione di base?

Certo, ma nel contempo dobbiamo considerare anche altri aspetti della formazione. Nelle tappe finali del percorso scolastico ci si rende conto che il mondo fuori dall'aula è cambiato. E allora è necessario chiedersi quali siano le competenze sociali e logiche richieste agli studenti. I giovani devono imparare a osservare il mondo che li circonda con spirito critico.



Melle Jaeger/ist

La scuola – nell'immagine siamo in Costa d'Avorio – prepara davvero i bambini alla vita fuori dall'aula?

È al mondo digitale che sta pensando?

Sì. Per i giovani la formazione digitale è importante tanto quanto l'accesso alle informazioni digitali. Ma stiamo parlando anche di valori sociali e di senso civico globale. I giovani devono essere consci di avere dei diritti e delle responsabilità. L'istruzione non deve prepararci per una sola professione, deve predisporci a imparare in continuazione, per tutta la vita.

Come si passa dalla teoria alla pratica, ossia a una formazione scolastica che sappia davvero preparare i giovani?

La mia risposta è: pianificazione. È la competenza essenziale dell'International Institute for Educational Planning (IIEP). Una pianificazione sistematica comprende un dialogo sulle priorità con il mon-

do politico del Paese. Per prima cosa occorre analizzare il sistema formativo esistente: Quali sono i punti di forza e quali le lacune? Ci sono delle disuguaglianze, ossia disparità tra i generi? Nello stesso tempo non dobbiamo dimenticare i divari regionali e le differenze tra i gruppi linguistici e le fasce di popolazione emarginate presenti in molti Paesi. Per definire le priorità dobbiamo individuare e comprendere tutte queste disuguaglianze.

la nostra iniziativa sosteniamo direttamente i governi di questi Paesi.

Una pianificazione sistematica della formazione non può fare a meno di dati concreti. La nostra pianificazione segue delle strategie e degli obiettivi. E naturalmente vogliamo sapere come arrivarci. Una pianificazione necessita dunque di un monitoraggio. Noi aiutiamo i governi a creare que-



In India, ma anche in numerose altre regioni nel mondo, la formazione professionale non è ancora sufficientemente sviluppata ed è poco orientata alla pratica.

È un'analisi che ci dà la possibilità di stabilire un piano attuabile?

No. Dobbiamo convincere le persone nei vari ministeri a parlare tra di loro. Troppe pianificazioni assomigliano a una lista della spesa. Non basta definire le priorità. Dobbiamo stabilirle in base ai mezzi finanziari disponibili e coinvolgere tutti gli attori, inclusi insegnanti e genitori, perché a loro spetterà il compito di trasformare in realtà questo piano. La mia esperienza mi insegna che spesso la pianificazione è buona, a fare difetto è l'attuazione.

Che importanza ha la formazione professionale?

Se si vuole migliorare la formazione professionale, occorre progettualità. In molte regioni del pianeta la formazione professionale non è molto sviluppata. Per questo motivo, nel novembre 2015 abbiamo lanciato in Burkina Faso, Costa d'Avorio, Mauritania e Senegal il nuovo programma «Pefop»; è una piattaforma destinata a enti pubblici e privati che intendono promuovere l'apprendistato. Inoltre, con

sti sistemi e ad analizzare i dati raccolti, affinché siano in grado di esaminarli e, se necessario, di modificare gli obiettivi.

Quale impatto hanno avuto i programmi IIEP?

Nel 2014 e nel 2015 l'IIEP ha istruito all'incirca 1500 pianificatori nell'ambito della formazione, il 47 per cento dei quali provenivano dall'Africa. Il 36 per cento erano donne. Un migliaio di impiegati ministeriali hanno ricevuto un *coaching* diretto sul posto di lavoro. Vari gruppi di pianificatori della Cambogia hanno seguito un programma di formazione qui a Parigi. Più tardi questi esperti ci hanno chiesto se eravamo disposti a creare con loro un piano di formazione nel loro Paese. Così, insieme a loro abbiamo adattato i programmi e la documentazione alle loro particolari esigenze. Rafforzare le istituzioni di formazione locali fa parte della nostra strategia affinché i progressi favoriscano lo sviluppo di un elevato numero di persone. ■

(Traduzione dall'inglese)

Attivo in tutto il mondo

Fondato nel 1963, l'International Institute for Educational Planning (IIEP) con sede a Parigi e filiali a Buenos Aires e Dakar offre ai Paesi membri programmi di formazione e cooperazione tecnica, si occupa di ricerca applicata e mette a disposizione piattaforme di conoscenza, quali la pubblicazione di libri e altri documenti, una biblioteca, attività di e-learning. L'IIEP gestisce anche il portale di formazione Planipolis (piani e politiche di formazione) e recentemente ha lanciato un nuovo portale didattico. Per il periodo 2014-2017, la DSC contribuirà alle attività dell'IIEP con sei milioni di franchi.
www.iiep.unesco.org

Da sfollati a piccoli imprenditori

Le regioni di frontiera del Kenya ospitano due enormi campi profughi: quello di Dadaab e quello di Kakuma. In quest'ultimo, con il progetto «Skills for Life» la DSC dà la possibilità a migliaia di giovani di seguire una formazione professionale e trasmettere loro competenze sociali ed economiche. Il loro futuro diventa così meno nero.



Sven Torfinn/afp

600 000 sfollati in Kenya

Secondo l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR), nel 2015 le persone costrette alla fuga (richiedenti l'asilo, rifugiati nel mondo e sfollati interni) erano circa 65 milioni, mai così tanti dall'ultimo conflitto mondiale. Turchia, Pakistan, Libano, Iran, Giordania, Etiopia e Kenya ne ospitano il maggior numero. In Kenya sono 600 000: 356 000 vivono nel campo profughi di Dadaab, 185 000 a Kakuma. A livello mondiale, due terzi dei profughi e degli sfollati non vivono tuttavia in campi, ma in zone urbane. Anche queste situazioni pongono i Paesi d'accoglienza e le autorità locali dinanzi a enormi sfide perché devono garantire un'assistenza di base a livello di istruzione, servizi sanitari e occupazione.

Nel campo profughi di Kakuma, nel Nord-ovest del Kenya, vivono circa 185 000 persone, tra cui molti giovani. Alcuni vi sono addirittura nati ed è quindi necessario dare loro la possibilità di imparare un mestiere.

(jlh) Nel campo profughi di Kakuma, nel Kenya settentrionale, vivono 185 000 persone; sono poco più degli abitanti della città di Basilea. Originariamente costruito per ospitare 40 000 rifugiati, negli ultimi anni ha accolto un numero sempre maggiore di profughi in fuga dai conflitti nel vicino Sudan del Sud.

«In questo momento la permanenza media in un campo profughi è di 17 anni», ricorda Martina Durrer, incaricata di programma per il Corno d'Africa presso la DSC. L'esodo forzato di migliaia di persone da catastrofe umanitaria transitoria si trasforma con il passare degli anni in una condizione di precarietà permanente. Questa situazione obbliga gli attori umanitari a unire l'aiuto umanitario e la cooperazione allo sviluppo. Oltre ad acqua, cibo e medicinali, gli sfollati hanno bisogno di prospettive, di un'occupazione e di un reddito per

non dipendere completamente dagli aiuti esterni. Il progetto della DSC a Kakuma trasmette alle persone competenze pratiche affinché affrontino meglio e con maggiore autonomia la vita, sia all'interno del campo, sia nel caso di un rimpatrio.

Né indennizzi né pasti gratuiti

«Sovente, i campi profughi nelle regioni periferiche si trasformano in punti nodali per l'economia della regione», spiega Martina Durrer. È così anche a Kakuma. Per la popolazione locale, che spesso se la passa peggio degli stessi sfollati nei campi, ciò può avere dei vantaggi. Infatti, con i profughi si sviluppano mercati, commercio e infrastrutture. Ma il campo entra anche in competizione per la gestione delle risorse naturali come l'acqua o la legna da ardere. Inoltre, di regola i profughi non possono integrarsi nel mercato del lavoro locale, così

come la popolazione autoctona non ha accesso ai servizi di assistenza forniti agli sfollati.

Per allentare le tensioni, il progetto «Skills for Life» a Kakuma è aperto sia agli sfollati sia alla gente del posto e coinvolge in egual misura donne e uomini. La partecipazione al progetto è facoltativa, non ci sono né indennizzi né pasti gratuiti; a contare è unicamente la voglia di migliorare la propria situazione.

Per il progetto, la DSC collabora sul posto con partner locali e internazionali. La gestione operativa del



DSC



Jocao Sbrwa/NY7/Redux/laif

I giovani del campo profughi e quelli che vivono nei dintorni seguono una formazione professionale e acquisiscono importanti competenze pratiche per diventare dei piccoli imprenditori.

progetto è affidata alla fondazione svizzera Swisscontact, attiva da diversi decenni nella formazione professionale nei Paesi in via di sviluppo. «La sfida consiste nell'adeguare gli approcci della formazione professionale duale al contesto locale del Paese partner», spiega Katrin Schnellmann di Swisscontact. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) è un altro partner importante del progetto. A livello internazionale, all'UNHCR compete la gestione dei campi profughi e l'approvvigionamento dei rifugiati; inoltre coordina il lavoro delle altre organizzazioni attive in loco.

Formare piccoli imprenditori

Dopo aver svolto un'analisi di mercato coinvolgendo le autorità locali e il settore economico, nell'autunno del 2013 è stata avviata la fase pilota del progetto, conclusa nell'estate 2016. L'iniziativa prevede una formazione informale a basso costo incentrata sul «learning by doing». Il nocciolo del progetto è costituito dai gruppi di praticanti, donne e uomini, che hanno interessi, età, formazione analoghi, provenienti sia dal campo profughi sia dai villaggi vicini.

In totale gli apprendisti possono scegliere tra dodici indirizzi professionali: dall'agricoltura all'edilizia, dalla gestione dei rifiuti alla riparazione di computer e cellulari, dalla lavanderia alla tessitura. Ogni gruppo di studio si dedica a una specializzazione. Nel contempo gli studenti frequentano una

formazione di base in lettura, scrittura e calcolo, e un laboratorio di competenze economiche e sociali, come l'imprenditorialità, la gestione finanziaria, la salute e la prevenzione. L'obiettivo è di offrire una formazione completa affinché i partecipanti possano conseguire rapidamente un reddito al termine della formazione e, nel caso ideale, fondare una piccola impresa con altri membri del gruppo di studio. Per qualche mese dopo il corso vengono seguiti da un mentore, che li accompagna gradualmente verso l'indipendenza imprenditoriale.

La formazione dura da quattro a cinque mesi. I partecipanti la lasciano con un buon bagaglio di conoscenze e con un certificato in tasca.

Siamo sulla buona strada

Da una valutazione indipendente realizzata nel 2015 e dall'analisi svolta dal gruppo di gestione – governo locale, ONU, organizzazioni partner e beneficiari – è emerso che la fase pilota sta dando ottimi risultati. Ad esempio si sono ottenuti eccellenti voti per la formazione nei gruppi di studio, dove la quota di donne sfiora il 55 per cento. La prossima fase del progetto durerà dai due ai tre anni e permetterà di imparare dalle esperienze e di consolidare i metodi di formazione.

«È bello constatare che diversi gruppi di studio del progetto si sono già riuniti in piccole imprese», si rallegra Martina Durrer. Alcuni gruppi hanno ottenuto dei contratti importanti, ad esempio per la gestione dei rifiuti nel campo profughi o la manutenzione dell'infrastruttura IT del governo locale. «Al termine della prossima fase, grazie al progetto pilota di Kakuma dovremmo finalmente disporre di un modello di formazione professionale informale che potrà essere duplicato in maniera modulare in altri gruppi di sfollati. Siamo davvero sulla buona strada», conclude Martina Durrer. ■

(Traduzione dal tedesco)

Prospettive migliori per Viengsavanh

Una formazione artigianale, borse di studio per giovani svantaggiati e la riforma del settore formativo: è questo il cuore di un progetto di formazione professionale in Laos, sostenuto da Svizzera e Germania. L'obiettivo è di colmare la lacuna di manodopera specializzata nel Paese.



Photo: Thevongs/DSC

L'apprendistato di addetto di cucina offre a queste giovani del Laos maggiori opportunità nel mercato del lavoro.

(jlh) «Grazie alla formazione di sarta svolta nella scuola di Salavan, ora posso confezionare vestiti, gonne e camicie anche senza una macchina per cucire», spiega la diciannovenne Viengsavanh, cresciuta in una famiglia suay. Con i risparmi fonderà una piccola impresa e si guadagnerà da vivere.

Oltre a Viengsavanh, altri 300 studenti hanno frequentato la scuola professionale della provincia di Salavan. L'istituto offre corsi di assistente di cucina, elettronica, edilizia, carpenteria, cucito e formazioni per la riparazione di piccoli motori, per la coltivazione di piante e l'allevamento di animali. In totale sono dodici le scuole professionali e tecniche affiliate al progetto lanciato nel 2014 dall'agenzia tedesca per lo sviluppo GIZ su mandato della DSC e del governo tedesco, in stretta collaborazione con il ministero dell'istruzione del Laos, le autorità locali e il mondo economico.

Favorire i gruppi svantaggiati

In Laos due terzi della popolazione vivono con meno di 2 dollari al giorno. Il 70 per cento delle persone attive lavora nell'agricoltura. 300 000 laotiani hanno un lavoro nella vicina Thailandia, mentre in Laos sono 100 000 i lavoratori stranieri, poiché manca la manodopera specializzata. Ed è pro-

prio qui che il progetto intende intervenire. «La GIZ fornisce le competenze necessarie a uno sviluppo economico sostenibile», spiega Andrea Siclari, responsabile di programma presso la DSC. «La Svizzera opera maggiormente a livello di riduzione della povertà e a favore delle minoranze etniche».

Entro il 2018, 2000 giovani completeranno la loro formazione professionale con un periodo di pratica in azienda. Altri 10 000 giovani appartenenti ai gruppi di popolazione più svantaggiati – il 45 per cento sono donne – avranno concluso un ciclo di formazione breve. La formazione «on the job» è uno dei tre elementi chiave del progetto. «Altrettanto importante è l'assegnazione di borse di studio per i gruppi di popolazione sfavoriti, che in questo modo riescono ad accedere a formazioni strutturate», spiega Barbara Jäggi Hasler, sostituta direttrice dell'Ufficio della cooperazione della DSC nel Laos. «Con il nostro progetto sosteniamo anche la riforma del settore della formazione professionale in Laos». Nel Paese del Sud-est asiatico le formazioni professionali tecniche non godono di molto prestigio e il progetto potrebbe contribuire a cambiare questa idea. ■

(Traduzione dal tedesco)

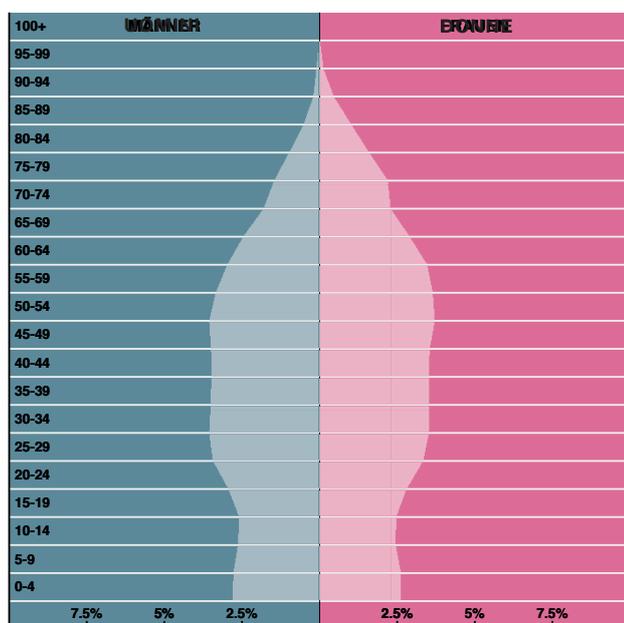
Mosaico etnico

Il Laos ha una popolazione di circa sette milioni di abitanti. Se in passato quest'ultima poteva essere suddivisa in tre grandi gruppi etnici, lao loum, lao theung e lao soung, con numerosi sottogruppi, oggi i gruppi sono ufficialmente 49. Con oltre 40 000 persone, i suay sono fortemente rappresentati nella provincia di Salavan, nel Sud del Paese. I suay appartengono al gruppo linguistico dei mon-khmer. Anche fra le varie lingue ci sono diversi grandi gruppi, contraddistinti da dialetti differenti e definiti soprattutto dalla regione in cui si trovano.

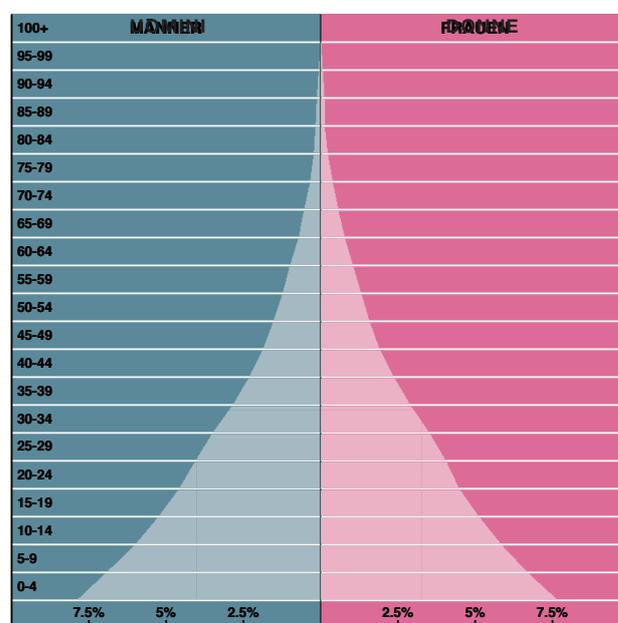
Fatti e cifre

Più anziani qui, più giovani là

In Europa, lo «sviluppo demografico» è sinonimo di invecchiamento, nei Paesi in via di sviluppo ha un significato ben diverso. Le differenze sono evidenti se si paragonano le percentuali di giovani al di sotto dei vent'anni – sono il 10 per cento della popolazione in Europa contro il 26 per cento in Africa – e delle persone di età compresa tra i 45 e i 65 anni – il 14 per cento in Europa, il 6 per cento in Africa. Ne consegue che i due continenti devono affrontare sfide demografiche completamente diverse.



Europa 2016: il 13,3 per cento della popolazione ha meno di 25 anni.



Africa 2016: il 30,1 per cento della popolazione ha meno di 25 anni.

Fonte: www.populationpyramid.net

Cifre chiave

- La maggior parte della popolazione mondiale ha meno di 30 anni. In 17 Paesi in via di sviluppo la metà delle persone ha addirittura meno di 18 anni.
- A livello mondiale, in media 39 000 ragazze sotto i 18 anni vengono date in sposa ogni giorno.
- 1 miliardo di persone lavora nell'agricoltura; 500 milioni di famiglie contadine producono oltre l'80 per cento delle derrate alimentari globali.
- In Europa, il 25 per cento delle imprese indica una carenza di competenze («skills») della manodopera sul mercato del lavoro; nell'Africa subsahariana e nell'Asia orientale tale quota è del 40-50 per cento.
- Il 46 per cento della popolazione attiva mondiale occupa impieghi poco produttivi e con una protezione sociale insufficiente. Nell'Asia meridionale e nell'Africa subsahariana questa quota è del 70 per cento.
- A livello mondiale, oltre 100 milioni di giovani tra i 15 e i 24 anni sono analfabeti.

I giovani reclamano una formazione

Con un sondaggio globale online realizzato su un campione di persone di tutte le età, le Nazioni Unite hanno voluto conoscere quali erano i desideri e le priorità della gente per il periodo post-2015 e per la definizione dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile. 7,5 milioni di giovani sotto i 30 anni hanno preso parte all'inchiesta. Per loro la priorità va data alla formazione, al secondo e al terzo posto ci sono il miglioramento dei servizi sanitari e delle offerte d'impiego.

www.myworld2015.org

Fonti e link

- «Rapporto sullo sviluppo umano 2015» del PNUD www.undp.org (*hdr; Work for human Development*)
- «La condizione dell'infanzia nel mondo 2011» dell'UNICEF www.unicef.org
- «Lo stato della popolazione nel mondo 2014 – La forza di 1,8 miliardi: adolescenti e giovani possono trasformare il futuro» del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione UNFPA, www.unfpa.org
- «Rapporto sulle tendenze globali dell'occupazione 2016» dell'Organizzazione internazionale del lavoro ILO www.ilo.org (*World Employment Social Outlook*)

Un esercito di funzionari improduttivi

Gli obiettivi di sviluppo dell'Egitto per il 2030 sono ambiziosi. A ostacolarne il raggiungimento c'è però un esercito di sette milioni di impiegati statali. Servono riforme capaci di snellire l'apparato pubblico, bloccate per il momento dalla paura di perdere privilegi di lunga data. Di Astrid Frefel, Il Cairo*.



Migliaia di dossier rimangono inevasi nel centro amministrativo a Giza, nei pressi del Cairo. I cittadini si devono rivolgere a questo ufficio per ottenere un permesso di costruzione o l'autorizzazione per avviare un'attività.

Ad ogni ospite di Stato che lo visita l'Egitto presenta la sua visione 2030, illustrata per la prima volta in occasione di una conferenza economica internazionale a Sharm el-Sheikh con l'aiuto di grafici colorati e immagini da sogno. L'Egitto del 2030 è uno Stato civile, democratico, moderno, in cui le persone vivono una vita sicura, stabile e felice. Il tasso di crescita è del dodici per cento (oggi si aggira sul 3,5 per cento), l'aliquota dell'economia privata è passata dal 60 al 75 per cento, la disoccupazione è diminuita dal 13 al 5 per cento e la povertà si è praticamente dimezzata, scendendo dal 26,3 al 15 per cento.

Più danni che benefici

Per raggiungere questi obiettivi ambiziosi occorrono anzitutto enormi investimenti. Ma il clima attuale non è certo molto propizio. Da anni economisti e organizzazioni internazionali vedono nella disfunzione dell'amministrazione pubblica il maggiore ostacolo al processo di riforma. In parole po-

vere: i danni sono maggiori dei benefici a causa della lentezza del sistema e della corruzione dilagante. La burocrazia non è solo una grande seccatura nella vita quotidiana di ogni singolo cittadino, ma complica soprattutto la vita agli uomini d'affari con gravi conseguenze sulla competitività dell'economia. Ci vogliono 189 giorni per registrare una ditta individuale. L'iter burocratico comprende ben 86 tappe e costa più di 1000 franchi.

«Il governo deve lottare contro la corruzione e contro abitudini di lavoro antiquate. Ancora oggi, nell'era della digitalizzazione, il funzionario scartabella le pagine di un fascicolo vecchio di trent'anni alla ricerca di informazioni per comunicare alla persona presentatasi allo sportello che deve recarsi in un altro ufficio». È la scena descritta in una lettera al direttore di un giornale e che è possibile vivere di persona; basta dare un'occhiata nei sotterranei del ministero dell'agricoltura al Cairo. Nei bui locali, percorsi da interminabili corridoi e intasati di centinaia di migliaia di fascicoli, brulicano innumere-

voli impiegati. In Egitto, la burocrazia significa funzionari pubblici. L'amministrazione ne conta sette milioni. Ciò significa che un funzionario statale è al servizio di soli 13 cittadini; sono pochissimi se paragonati ad altri Paesi. In Indonesia il rapporto è di 1 a 54, in Marocco di 1 a 38 e in Malesia di 1 a 21. I salari degli impiegati divorano quasi un terzo del bilancio pubblico e solo negli ultimi tre anni il loro numero è aumentato del 16 per cento.

nomica e della concorrenza da parte delle forze di mercato, che diventano sempre più forti, la pubblica amministrazione ha dovuto proteggere sé stessa. La sopravvivenza è diventata la sua ragion d'essere», commenta la situazione attuale al-Diwany, già direttore del WEF.

La visione patriarcale dello Stato, risalente ai tempi del presidente Nasser, è radicata nella memoria collettiva. Un impiegato statale ha in pratica la garan-

L'Egitto in sintesi

Nome

Repubblica Araba d'Egitto

Capitale

Il Cairo (circa 20 milioni di abitanti)

Superficie

1 001 450 km² – di cui solo il 4% è fertile (i territori lungo il Nilo e sul Delta del Nilo).

Popolazione

Circa 90 milioni, la metà di età inferiore ai 24 anni

Lingua

Arabo

Religione

90% musulmani (sunniti)
10% cristiani (soprattutto copti ortodossi)

Speranza di vita

Uomini: 71 anni
Donne: 76 anni

Povertà

Con un prodotto interno lordo di 3210 dollari pro capite, l'Egitto fa parte dei Paesi con un reddito medio basso. Circa il 25 per cento della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà di due dollari al giorno.

Economia

Dalla rivoluzione nella primavera del 2011, il turismo quale motore dell'economia ha smesso completamente di funzionare. Solo in questo settore sono scomparsi 900 000 posti di lavoro. Il tasso di crescita è del 3,5 per cento.



Nelle grandi città dell'Egitto, nell'immagine siamo al Cairo, la popolazione scende sempre più spesso in strada per esprimere il suo malcontento o per protestare contro la politica del presidente al-Sissi.

Surrogato della politica sociale

«Questa burocrazia è il retaggio di 60 anni di governo ed economia di stampo socialista. È soprattutto grazie all'apparato statale che l'industrializzazione e la modernizzazione hanno conosciuto il progresso. Dopo la sconfitta nella guerra contro Israele nel 1967, sono stati intrapresi vari sforzi volti a migliorare le condizioni sociali della popolazione e a ridare credibilità allo Stato. Ma le risorse sono sempre limitate. La politica socialista ha fatto sì che l'apparato di governo si occupasse in maniera particolare delle lacune. E questo ha spalancato le porte alla corruzione», spiega l'economista Sherif al-Diwany, illustrando l'evoluzione storica.

«Malgrado i primi passi verso un'apertura e il maggior spazio accordato al settore privato, il successo economico non si è tradotto in realtà neanche sotto Mubarak negli anni Novanta. In compenso si sono assunte ancora più persone nei servizi pubblici. Ancora oggi, la politica sociale si fa attraverso il settore pubblico. Con l'inasprimento della crisi eco-

nomica e della concorrenza da parte delle forze di mercato, che diventano sempre più forti, la pubblica amministrazione ha dovuto proteggere sé stessa. La sopravvivenza è diventata la sua ragion d'essere», commenta la situazione attuale al-Diwany, già direttore del WEF. La visione patriarcale dello Stato, risalente ai tempi del presidente Nasser, è radicata nella memoria collettiva. Un impiegato statale ha in pratica la garanzia di non essere licenziato e gode così di una certa sicurezza, anche se la remunerazione è scarsa. Il salario minimo ammonta a 1200 sterline (circa 150 franchi). Lo stipendio massimo è fissato a 35 volte tanto, dunque 42000 sterline (5250 franchi). Esiste un vero e proprio mercato per questi posti di lavoro. Qualche tempo fa un mio conoscente ha sborsato circa 2000 franchi svizzeri per ottenere un posto in un ministero. In seguito non vi si è recato spesso. I suoi soldi li guadagna facendo l'autista privato. Fino agli anni Ottanta, i laureati delle università statali avevano il posto di impiegato statale garantito. Dopo la rivoluzione del 2011, i diversi governi hanno reagito alle proteste, offrendo un contratto fisso a 600000 impiegati a tempo parziale. Ancora oggi chi ha conseguito un master o un dottorato può invocare un decreto del 2002 che garantisce il diritto all'assunzione. A intervalli regolari decine di ex studenti si riuniscono davanti alla sede del governo nel centro del Cairo per rivendicare il diritto a un impiego statale con tanto di salario garantito.





Jonathan Albery/Palans/Bar

Un quarto circa degli egiziani vive al di sotto della soglia di povertà e sbarca il lunario con meno di due dollari al giorno.

Ne basterebbero un milione?

Tutti sono concordi sulla necessità di riformare il servizio pubblico. Il presidente Abdelfattah al-Sisi in persona ha messo in allarme gli impiegati statali, quando in un discorso ha dichiarato che un milione di impiegati sarebbero sufficienti. Ha poi corretto il tiro, dicendo in un'altra occasione che si potrebbe fare a meno di un quarto dei funzionari. Non si tratta di cifre campate in aria. Al-Diwany propone di prendere come metro di paragone la Turchia, Paese simile per dimensione e popolazione. Quest'ultimo occupa 600 000 impiegati. Persino il responsabile dell'amministrazione centrale ha confermato che la metà dell'effettivo non è produttivo. Il primo passo, tuttavia, non sarà quello di tagliare posti di lavoro, bensì di professionalizzare e sfruttare meglio le risorse umane.

Per raggiungere questo obiettivo occorre una strategia per riformare l'amministrazione pubblica. Non basta combattere i sintomi, come si è soliti fare nella politica egiziana, indica il ministro della pianificazione Ashraf al-Arabi. Con una nuova legge si vuole dotare il Paese di un'amministrazione più efficace, professionale, trasparente, equa e flessibile.

In futuro, l'accento sarà posto sul perfezionamento e sulla qualifica professionale. Gli impieghi nel settore pubblico dovranno essere assegnati considerando le qualifiche dei candidati, mediante bandi di concorso centralizzati, per evitare discriminazioni e favoritismi. Anche le promozioni si dovranno basare sulle prestazioni. Secondo il nuovo sistema salariale, l'80 per cento del salario dovrà essere fisso e al massimo il 20 per cento sarà variabile. Oggi spesso vale proprio il contrario. Anche i licenziamenti saranno possibili, anche se a questo proposito gli ostacoli rimangono importanti. I criteri adottati negli uffici delle risorse umane dell'economia privata dovranno valere anche per lo Stato.

Elogi per la nuova legge

Gli economisti hanno elogiato il nuovo progetto di legge, perché ci si augura che sia in grado di favorire la creazione di un settore professionale competitivo. Tuttavia non sono mancate le proteste dei diretti interessati. I funzionari statali temono di perdere i loro privilegi di lunga data. Finora erano abituati a ricevere tutti un giudizio positivo al 100 per cento e dunque la promozione automatica in funzione dell'anzianità di servizio. Come in ogni riforma, anche in questo caso vi saranno vincitori e perdenti, ma i primi sono la maggioranza; al-Diwany ne è convinto. Secondo le sue stime, circa il dieci per cento degli impiegati approfitta della corruzione – che lui preferisce chiamare rendita – per arrotondare. Il restante 90 per cento aspetta un posto del genere, che possa dischiudere questa opportunità. Ma i perdenti sono ben organizzati. L'analisi dell'economista è confermata dai funzionari del fisco, inclini a scendere in piazza.

L'attuazione di questa riforma richiederà molti anni e una ferma volontà politica, perché per tradizione gli impiegati statali egiziani sono anche una colonna portante del regime. Alcuni direttori dell'amministrazione stanno già sperimentando di propria iniziativa approcci positivi per cercare soluzioni creative. E i laureati in egittologia hanno chiesto spontaneamente che in futuro i posti di lavoro siano aggiudicati ai più bravi attraverso un concorso pubblico. ■

**Astrid Frefel è da 16 anni corrispondente per il Medio Oriente. Vive al Cairo da dove scrive per vari media in Svizzera e in Austria.*

(Traduzione dal tedesco)

Il Mogamma

Il Mogamma è un palazzo amministrativo di 14 piani che troneggia sulla piazza Tahrir, nel centro del Cairo. È anche il simbolo per eccellenza della burocrazia egiziana e non di rado è il protagonista di opere satiriche. È un edificio che si rifà allo stile modernista, completato nel 1949 ancora ai tempi di Re Faruk. È in questo grattacielo che vengono rilasciati, ad esempio, i permessi di soggiorno. 30 000 impiegati pubblici lavorano nel palazzo e ogni giorno 100 000 visitatori cercano di farsi strada da uno sportello all'altro. Stando ai piani dell'amministrazione distrettuale del Cairo, entro metà 2017 il Mogamma sarà sgomberato per decongestionare il traffico nel centro città. I vari ministeri dovrebbero mettere a disposizione delle sedi alternative. Si sta ancora cercando una nuova destinazione redditizia per l'immobile.

Sul campo con...

Romain Darbellay, capo uscente dell'Ufficio della cooperazione svizzera al Cairo

Ogni giorno, verso le 18, la porta del mio ufficio si apre da sola con uno scatto. Secondo me questo strano fenomeno è dovuto al calo della temperatura, che crea una tensione tra l'ambiente interno e quello esterno. Alcuni colleghi credono invece che sia lo spettro della Villa Mosseri a palesarsi. In passato questo edificio, circondato da un vasto parco, apparteneva a un ricco banchiere ebreo del Cairo. Quando nel 2011 abbiamo allestito i nostri uffici, i responsabili della manutenzione ci hanno detto che era abitata dal fantasma di Hélène Mosseri, la terza moglie del proprietario, scomparsa tragicamente nel 1952.

Scherzando, rassicuro i colleghi: «Non c'è motivo di temere il fantasma. Hélène è sicuramente felice che si ridia vita alla sua dimora». In effetti organizziamo regolarmente grandi riunioni nell'ex sala da ballo, in particolare con i nostri partner della società civile. Villa Mosseri si è trasformata in un luogo dove è possibile discutere, condividere idee, esprimersi liberamente senza temere di essere spiati dalla polizia. In Egitto alcune attività, come la

«In Egitto alcune attività, come la promozione del dialogo politico e dei diritti umani, sono molto rischiose».

promozione del dialogo politico e dei diritti umani, sono molto rischiose. Del resto, uno dei nostri partner è stato arrestato lo scorso ottobre e si trova ancora in detenzione preventiva.

I nostri progetti si concentrano nell'Alto Egitto, una zona rurale isolata. Per raggiungerla, mi piace prendere il treno notturno che risale la valle del Nilo. Il viaggio dura quattordici ore. Normalmente ci si sveglia a Luxor. Si attraversa la campagna egiziana all'alba, osservando i contadini già intenti a lavorare nei campi. Verso le dieci il treno arriva ad Assuan, la porta dell'Africa.

Il Nilo attraversa undici Paesi africani, ma le loro popolazioni non hanno praticamente nessun contatto tra loro. Una situazione che intendiamo cam-



biare con uno dei nostri progetti. L'idea è di creare canali di dialogo per musicisti e studenti provenienti dagli Stati rivieraschi, organizzando stage residenziali per artisti, concerti e attività accademiche. Questo progetto dal forte impatto simbolico trae origine da un malinteso. Il suo iniziatore, un musicologo egiziano, è venuto un giorno a Villa Mosseri; cercava sostegno finanziario. L'ho ricevuto credendo che fosse un'altra persona... Ma ho trovato la sua idea talmente straordinaria che gli abbiamo fornito i mezzi per concretizzarla.

Molte delle nostre attività riguardano il settore idrico. Aiutiamo gli agricoltori a rinnovare e a mantenere autonomamente i canali d'irrigazione; sono infrastrutture fatiscenti delle quali lo Stato non si occupa più da decenni. I coltivatori si organizzano in associazioni per gestire insieme la distribuzione dell'acqua. Questo progetto sostiene circa 6000 famiglie rurali che grazie al nostro aiuto sono riuscite ad aumentare la produzione e quindi le loro entrate. A renderlo possibile è stato un funzionario pragmatico che senza badare alle formalità ci ha dato il permesso di occuparci dei canali, benché, secondo la legge, l'unico a poterlo fare è il governo.

Il mio mandato scadrà quest'estate, poi assumerò la direzione dell'Ufficio della cooperazione di Tunisi. A dire il vero, avrei preferito rimanere qui ancora un po' per completare alcuni progetti in corso e per vedere quale direzione prenderà il processo di transizione. Lasciare l'Egitto proprio ora che il Paese è in piena trasformazione mi dà la sensazione di scendere da un treno in corsa. ■

(Testimonianza raccolta da Jane-Lise Schneeberger; traduzione dal francese)

Sostenere la transizione

All'indomani della Primavera araba, la Svizzera ha lanciato un programma di cooperazione per accompagnare il Marocco, la Tunisia, la Libia e l'Egitto nel difficile processo di transizione. Il programma è attuato da quattro uffici federali e si concentra su tre ambiti prioritari: la democratizzazione e i diritti umani, lo sviluppo economico, la migrazione. In Egitto, la Svizzera sostiene i difensori dei diritti umani, promuove la creazione di piattaforme di dialogo ed è impegnata per migliorare l'accesso dei cittadini alle informazioni. In campo economico si concentra sul ripristino delle infrastrutture urbane e sulla creazione di occupazione. In materia di migrazione controlla che in prigione i migranti abbiano accesso alle cure di base e aiuta le autorità nell'elaborazione di una legislazione adeguata.

«Chi sarà il prossimo?»

Sono una donna egiziana che non riesce a relazionarsi né con i neoricchi alto-borghesi, né con la maggioranza della popolazione del Paese. Con i primi mi sento insicura e a disagio. Mi criticano apertamente o indirettamente perché mi oppongo alle autorità. Inebriati dalla retorica conspirativa del presidente, mi accusano di essere «un'agente» che lavora per «le forze straniere» con lo scopo di «mettere in ginocchio» l'Egitto.

L'altro giorno, prima di recarmi all'estero per una conferenza sui diritti umani, ho detto a mio figlio di non raccontare ai compagni che ero in viaggio, perché la nostra comunità odia i diritti umani e chi discute di politica con gli «stranei». Non sono paranoica, ma leggendo i commenti su Facebook su quale opinione hanno gli altri di me. Non hanno fatto il mio nome, ma le loro descrizioni mi calzano a pennello. Non sono sorpresa perché non fanno altro che ripetere esattamente ciò che il presidente continua a predicare.

Per fortuna sono solo una minoranza che si distingue però per il suo comportamento malvagio. Prima della rivoluzione del 2011, a cui ho partecipato, molti di loro approfittavano della corruzione che imperversava nel Paese. Altri sono «puliti», ma vogliono lasciare tutto com'è perché ogni cambiamento politico potrebbe strapparli dal loro attuale agio. Oppure hanno paura che «l'Egitto diventi come la Siria o l'Iraq», se si permette a quelli come me di criticare apertamente le autorità.

Il secondo gruppo invece mi disprezza per altri motivi. Si tratta di milioni di persone che stando

alle statistiche ufficiali e internazionali vivono al di sotto della soglia di povertà. Questa gente teme che la rivoluzione, durante la quale scandivo «pane e giustizia sociale», li faccia precipitare in una povertà ancora più nera. Ai loro occhi, io vivo nella bambagia e appartengo a quella cerchia di persone ben istruite, che svolge professioni fuori dalla loro portata e che guadagna a sufficienza per permettersi buone scuole e per assecondare i capricci dei figli. La maggioranza della popolazione conduce una vita ben diversa. Per loro abbiamo fatto la rivoluzione, promettendo miglioramenti e soluzioni, mai trasformati in realtà. Il fruttivendolo all'angolo, la signora che pulisce gli spogliatoi della piscina dove i miei figli vanno a lezione di nuoto e la donna delle pulizie del nostro pediatra mi dicono tutti la stessa cosa: «Almeno lasciate la situazione così com'è, senza causare altra miseria. Soffriamo già abbastanza e vogliamo solo vivere e lasciar vivere».



Sara Khorshid
è una giornalista e opinionista egiziana che negli ultimi 13 anni ha scritto molto sull'Egitto e sulle relazioni fra Islam e Occidente. Collabora con il New York Times, The Guardian, Al Shorouk Egyptian daily, Alarabiya.net, Al-Monitor, Jadaliyya e con molti altri media.

Anche se mi sento isolata fra i due fronti, non sono completamente sola. La maggior parte dei giovani – sono un quarto della popolazione – sostiene la rivoluzione in modo sia attivo che passivo. Gli osservatori locali e internazionali delle elezioni presidenziali nel 2014 e di quelle parlamentari nel 2015 confermano all'unisono che i giovani hanno disertato le urne. Neanche io ho votato. Era un modo

per dire di no. Negli ultimi anni, in particolare dal 2013 in poi, i militari hanno stretto la presa sui settori politici ed economici e la politica è diventata ancora più brutale. Votare in un contesto del genere avrebbe aiutato il regime a mascherare questo desolante quadro della situazione e avrebbe conferito legittimità alle pseudo elezioni. Il silenzio ci unisce, ma non ci fa sentire meglio. Infatti, giorno dopo giorno apprendiamo che un altro amico è stato arrestato o è stato fatto sparire. Il cerchio si sta chiudendo; ognuno ha un amico, un familiare o sa che un amico di un amico è stato arrestato o è stato perquisito senza motivo per strada. Siamo in molti a soffrire di depressione o della sindrome del sopravvissuto che nonostante possa trascorre le sue notti a casa è attanagliato dalla paura. E continuo a chiedermi: «Chi sarà il prossimo?».

(Traduzione dall'inglese)



Acqua potabile per tutti

All'inizio del 21° secolo, nelle zone rurali della Moldova era quasi impossibile trovare un rubinetto da cui spillasse acqua potabile o una toilette dignitosa. Grazie a un progetto promosso dalla DSC, oltre 40 000 persone hanno ora l'acqua corrente in casa e 14 000 abitazioni sono collegate a una fognatura.



Nel villaggio di Serpeni, nel distretto Anenii Noi, la popolazione locale e un ingegnere controllano il nuovo sistema d'approvvigionamento dell'acqua potabile.

(lb) All'indomani della dissoluzione dell'Unione sovietica, le ex Repubbliche sovietiche hanno troncato il cordone ombelicale che le collegava al governo centrale di Mosca. Così ha fatto anche la Moldova.

Dall'indipendenza nel 1991, lo Stato dell'Europa orientale si trova in un difficile processo di transizione. A farne le spese è anche il sistema di approvvigionamento dell'acqua potabile che nel corso degli anni è stato trascurato, soprattutto nelle regioni rurali del Paese. «La situazione era disastrosa», spiega Thomas Walder, responsabile di programma della DSC. «Eravamo alle porte dell'Europa, eppure sembrava di essere in uno Stato in via di sviluppo in Africa. In molti villaggi, l'acqua era imbevibile e se c'erano, i servizi igienici erano spesso in uno stato pietoso».

Era una situazione che comprometteva gravemente la salute degli abitanti e che favoriva la diffusione di malattie. Per questo motivo, nel 2001, l'Aiuto umanitario della Svizzera ha avviato un progetto volto a collegare le comunità rurali del centro a fonti d'acqua potabile e a creare dei sistemi di smaltimento delle acque reflue. In otto anni, in collaborazione con le comunità e le imprese locali si sono realizzati una ventina di impianti di approvvigionamento idrico decentralizzati. Ma non solo. Nei villaggi sono state fondate

delle cooperative di utenti, creando così le basi per responsabilizzare la popolazione e per garantire il buon funzionamento delle canalizzazioni sul lungo termine.

Da aiuto umanitario a progetto di sviluppo

In una seconda fase, dal 2009 al 2014, l'intervento umanitario si è trasformato in un progetto di sviluppo. La DSC ha incaricato la ONG elvetica SKAT di proseguire con la costruzione delle condutture dell'acqua potabile e di un sistema igienico-sanitario. Dal 2014, circa 40mila persone hanno l'acqua corrente in casa, 14mila abitazioni sono dotate di toilette dignitose e in una cinquantina di scuole sono stati installati gabinetti a secco Ecosan. Visti gli ottimi risultati ottenuti, il governo della Moldova ha chiesto alla Svizzera di lanciare una terza fase, che dovrebbe concludersi nel 2019. «L'obiettivo principale sarà di rafforzare le competenze locali e di trasferire il sapere al ministero responsabile affinché garantisca una gestione sul lungo periodo degli impianti», illustra Walder, che conclude elogiando il progetto poiché segue uno sviluppo ideale: dall'aiuto umanitario, alla cooperazione bilaterale per finire nella trasmissione delle conoscenze alle autorità locali. ■

La cenerentola dell'Europa

Con una superficie di 34 000 km² e 3,5 milioni di abitanti, la Repubblica Moldova è uno dei Paesi più piccoli e poveri dell'Europa. Il reddito nazionale lordo pro capite è di circa 2000 dollari statunitensi e quasi il 21 per cento della popolazione vive con meno di 4,30 dollari al giorno. Si calcola che circa un milione di moldovi lavori all'estero; le loro rimesse ammontano a quasi 1,6 miliardi di dollari, pari al 20 per cento del PIL del Paese. A rallentare la crescita economica ci pensa anche il conflitto irrisolto in Transnistria, dove c'è un'importante produzione industriale. Dal 1990, la Transnistria è uno Stato *de facto* indipendente, non riconosciuto dalla Moldova e dalla comunità internazionale.
www.eda.admin.ch
(Paesi, Moldova)

La Mongolia e i suoi animali da reddito

Sull'altipiano mongolo vengono allevati dai 60 ai 70 milioni di capi di bestiame; animali che potrebbero placare la fame di carne della Cina se godessero di una salute migliore. Una riforma del sistema veterinario realizzata con il sostegno della DSC permetterà di prevenire e combattere le numerose malattie che colpiscono gli animali da reddito.



Degrado da sfruttamento eccessivo

Nel 1990, all'indomani della caduta del regime comunista, la Mongolia contava 25 milioni di animali da reddito. Con la privatizzazione del bestiame, un tempo di proprietà dello Stato, il loro numero è quasi triplicato. La quantità sproporzionata di capi di bestiame esercita un'enorme pressione sui pascoli, la cui vegetazione non riesce più a rigenerarsi. Secondo le stime, dal 70 all'80 per cento dei terreni dell'altipiano è degradato. Per lottare contro questo fenomeno, la DSC ha lanciato un progetto per incoraggiare la gestione collettiva dei pascoli da parte degli allevatori. Organizzati in gruppi, i pastori stabiliscono piani di gestione sostenibile e salvaguardano maggiormente le risorse vegetali, grazie alla rotazione stagionale dei pascoli, alla messa a maggese e alla recinzione dei terreni destinati alla produzione di fieno.

In Mongolia, la formazione dei veterinari è ora incentrata maggiormente sulle competenze pratiche e sui veri bisogni degli allevatori. Inoltre, i curricoli professionali sono stati adeguati agli standard internazionali.

(jls) Circa 180.000 famiglie di allevatori, pari a quasi un terzo della popolazione mongola, sono nomadi e si spostano con le loro mandrie nelle steppe. Secondo le stime possiedono tra i 60 e i 70 milioni di animali (capre, pecore, mucche, yak, cavalli e cammelli), un numero di capi mai raggiunto prima.

Il bestiame è esposto a varie malattie. La cattiva salute degli animali ha molteplici ripercussioni negative. Innanzitutto causa mancate entrate per gli allevatori, giacché le bestie malate sono meno produttive. Inoltre, le zoonosi (malattie trasmissibili all'uomo) sono una minaccia per la salute pubblica. Infine, i problemi sanitari del bestiame ostacolano l'esportazione di prodotti di origine animale. La Mongolia potrebbe produrre molta più carne di quella necessaria a nutrire i suoi tre milioni di abitanti. Lo Stato dell'Asia orientale vorrebbe esportarla, in particolare verso la Cina, ma gli importatori impongono condizioni molto restrittive.

Reagire più rapidamente

«Il governo della Mongolia sa che per esportare carne deve disporre di un sistema veterinario efficiente», dice Daniel Valenghi dell'Ufficio della cooperazione svizzera a Ulan Bator. Tuttavia, le strutture attuali, molto centralizzate, non consentono di controllare in modo sistematico la salute del bestiame e di reagire tempestivamente per evitare lo sviluppo di un focolaio epidemico in un distretto. Dal 2008, la DSC aiuta la Mongolia a riorganizzare e rendere più efficace il suo sistema veterinario.

Uno degli obiettivi del progetto è l'adeguamento del quadro legislativo. Con il supporto di esperti svizzeri, il ministero dell'agricoltura ha elaborato una nuova legge relativa alla salute degli animali, attualmente in discussione in parlamento. «Con la precedente normativa, ereditata dal regime sovietico, lo Stato si occupava di ogni aspetto del settore veterinario», spiega Daniel Valenghi. «In futuro gli allevatori

tori avranno maggiori responsabilità. Ad esempio, spetterà loro e non più allo Stato vaccinare le greggi». La nuova legge definisce i compiti dei vari attori a tutti i livelli, creando una catena gerarchica che parte dal ministero dell'agricoltura e termina con l'allevatore. In questo modo il sistema veterinario potrà reagire più rapidamente alle epidemie.

Lotta contro due epizoozie

Gli esperti svizzeri hanno inoltre sostenuto lo sviluppo di strategie che permetteranno di controlla-



La lotta contro le malattie animali migliora anche il reddito delle famiglie di allevatori, debella le patologie trasmissibili all'uomo e facilita l'esportazione di carne verso la Cina.

re più efficacemente la brucellosi e l'fta epizootica. «Ci siamo concentrati su due sole epizoozie, ma molto diffuse. Il nostro piano d'intervento dovrebbe fungere da modello per lottare contro altre malattie», spiega Geneviève Contesse, incaricata di programma presso la DSC. Il progetto ha rafforzato le capacità dei servizi veterinari cui spetterà il compito di trasformare in realtà le linee guida.

Per quanto riguarda la brucellosi, una malattia trasmissibile all'uomo, la strategia mira a sradicarla entro il 2020, combinando due misure: la prima è incentrata sulla vaccinazione del bestiame, la seconda sulle campagne di sensibilizzazione per incentivare gli agricoltori a proteggersi dal contagio. Il progetto promuove il controllo degli animali affinché tutti i capi vengano vaccinati. «Se in un Paese è presente la brucellosi, significa che il suo sistema veterinario non funziona adeguatamente, poiché questa zoonosi può essere estirpata facilmente», spiega Daniel Valenghi. La strategia poggia sul concetto «One Medicine – One Health», che implica la collaborazione tra medicina veterinaria e umana.

Controllare gli spostamenti

L'fta epizootica, una malattia spesso benigna che guarisce spontaneamente, pone invece problemi soprattutto in vista di una futura esportazione, prose-

gue Daniel Valenghi: «Le vacche ammalate producono meno latte, il che non è così grave in un Paese dove ogni allevatore possiede in media 155 bestie. Ma essendo una malattia altamente contagiosa, la loro carne non può essere esportata nei Paesi in cui il virus è stato debellato. L'obiettivo del progetto è di istituire nella regione occidentale della Mongolia una zona protetta dall'fta epizootica». Questo statuto sanitario, indispensabile per poter esportare carne, viene assegnato dall'Organizzazione mondiale della sanità animale sulla base di una procedura di



valutazione. Per ottenerlo la Mongolia dovrà controllare gli spostamenti delle greggi e delle mandrie, impedire ogni contaminazione e definire un piano d'emergenza in caso di focolai della malattia.

Migliorare la formazione

La terza componente del progetto riguarda la formazione dei veterinari. La facoltà di biotecnologie veterinarie (SVMB) di Ulan Bator è stata sottoposta a una valutazione esterna. «Da questo studio è emerso che l'istruzione era troppo teorica e lontana dalla realtà», osserva Geneviève Contesse. «Al termine della formazione i veterinari non disponevano delle competenze necessarie per svolgere efficacemente il loro lavoro sul campo». In collaborazione con alcuni esperti svizzeri e britannici la SVMB ha riformato il programma di studi, concentrandoli maggiormente sulla pratica e sui bisogni effettivi. Ha migliorato i metodi d'insegnamento e rafforzato le competenze dei docenti. I nuovi curricula sono ora conformi agli standard internazionali. Inoltre, i promotori del progetto hanno sostenuto l'acquisto di attrezzature e la realizzazione, accanto alla scuola, di una stalla destinata al lavoro pratico. ■

(Traduzione dal francese)

Dietro le quinte della DSC



Ted Wood/Aurora/laif

Violenza domestica

(bm) In Mongolia, il boom minerario degli ultimi dieci anni ha creato squilibri e ha generato una significativa trasformazione della società, con un conseguente aumento della violenza contro le donne, un fenomeno favorito anche dall'abuso di bevande alcoliche. Nonostante l'adozione nel 2004 di una legge contro la violenza nei confronti delle donne, il numero delle vittime è ancora elevato. Di recente, la Svizzera ha sostenuto un progetto volto a favorire l'applicazione della legge. Quest'ultimo sostiene in particolare lo Stato nella raccolta di dati affinché sia possibile far rispettare la normativa e sviluppare dei servizi adeguati e di qualità. L'iniziativa dovrà inoltre favorire la sensibilizzazione della popolazione e delle istituzioni su questo problema.

*Durata del progetto: 2016-2020
Budget: 4 milioni di CHF*

Lotta alla corruzione

(bm) La corruzione continua a frenare lo sviluppo in Tanzania. Nonostante l'istituzione nel 2007 di un servizio nazionale di prevenzione e di lotta, il Paese fatica a contenere questo malcostume. La DSC intende favorire la realizzazione di un ambiente istituzionale e sociale che promuova la riduzione della corruzione nel Paese dell'Africa orientale. L'iniziativa è focalizzata sul rafforzamento delle capacità del servizio esi-

stente con il sostegno del Centro internazionale per il recupero dei beni sottratti (ICAR), che ha sede a Basilea, e sulla realizzazione di campagne di sensibilizzazione attraverso i mass media. Fra le numerose misure previste, il progetto si propone anche di promuovere elevati standard sociali e ambientali nel settore privato, in collaborazione con il Patto mondiale delle Nazioni Unite, e una gestione aziendale sostenibile.

*Durata del progetto: 2016-2018
Budget: 3 milioni di CHF*

Formazione dei giovani

(scwau) L'Albania registra un tasso di disoccupazione molto elevato. Sono soprattutto i giovani a non trovare un impiego a causa di un sistema di formazione professionale che non prepara gli studenti alle reali esigenze del mercato del lavoro. Dallo scorso mese di maggio, la DSC sostiene un progetto di riforma promosso dal governo. L'obiettivo è di favorire la trasmissione di maggiori competenze professionali nei settori economici in espansione, quali il turismo, l'edilizia e l'industria tessile. Alla fine della loro formazione, i circa 8500 giovani coinvolti nel progetto avranno tutte le carte in regola per accedere al mondo del lavoro.

*Durata del progetto: 2016-2019
Budget: 6,3 milioni di CHF*

Servizi sanitari di qualità

(tne) Nonostante i recenti sforzi tesi a riformare l'approvvigionamento dei servizi di base, il settore sanitario in Kosovo presenta ancora parecchie lacune. I pazienti meno abbienti devono pagare di tasca propria oltre il 40 per

cento delle cure mediche, una situazione che spesso impedisce loro di far capo ai servizi sanitari. Nell'ambito di un progetto sostenuto dalla DSC vengono rafforzate le competenze tecniche del personale infermieristico. La collaborazione con svariati attori della sanità pubblica consentirà a 600 000 persone di beneficiare di un accesso migliore ai servizi sanitari e di prestazioni di qualità.

*Durata del progetto: 2016-2019
Budget: 6,55 milioni di CHF*

Protezione del clima

(sauya) Il progetto CapaCITIES sostiene quattro città indiane nei loro sforzi per ridurre le conseguenze negative della rapida urbanizzazione. Grazie al sostegno della DSC, le autorità saranno in grado di migliorare la loro pianificazione urbana, di mettere in atto delle misure volte a ridurre le emissioni di gas a effetto serra e di prepararsi agli inevitabili effetti dei mutamenti climatici. Per raggiungere questi obiettivi sarà necessario sviluppare nuove strategie di gestione dei rifiuti, dell'acqua, dei trasporti e del consumo energetico degli edifici. Le città sono le maggiori responsabili delle emissioni di gas a effetto serra. Con questo progetto la DSC contribuisce a rendere lo sviluppo urbano più sostenibile, come indica l'undicesimo obiettivo dell'Agenda 2030.

*Durata del progetto: 2016-2019
Budget: 4,98 milioni di CHF*



Thomas Haugsvaer/VU/laif

Lotta alla malnutrizione

(kiv) La vita di donne e bambini nello stato del Rakhaing, sulla costa occidentale del Myanmar, è a volte appesa a un filo a causa della totale assenza di servizi di base. Un progetto di Azione Contro la Fame (ACF), sostenuto dalla DSC, favorisce l'accesso alle cure per la malnutrizione acuta e lo sviluppo di soluzioni volte a risolvere l'insicurezza alimentare cronica. A beneficiare di questa iniziativa saranno soprattutto persone denutrite, in particolare 11 000 bambini e oltre 2600 gestanti e donne che allattano.

*Durata del progetto:
aprile-dicembre 2016
Budget: 385 418 CHF*

Acqua potabile

(kiv) L'Aiuto umanitario della DSC ha inviato alcuni esperti nelle regioni colpite dal forte sisma che il 16 aprile 2016 ha scosso l'Ecuador. Il personale svizzero ha distribuito taniche d'acqua, kit per l'igiene personale e pastiglie di cloro per igienizzare l'acqua a Chamanga, Muisne e Pederuales. In quest'ultima cittadina, la costruzione di due impianti che regolano il dosaggio del cloro ha permesso di ripristinare l'approvvigionamento di acqua potabile per i 27 000 abitanti. La Svizzera ha anche sostenuto alcune unità mobili della Croce Rossa ecuadoriana e colombiana che fornivano acqua potabile ai villaggi nei pressi di Chamanga. Inoltre, gli esperti del Corpo svizzero di Aiuto umanitario hanno collaborato con organizzazioni internazionali.

*Durata del progetto:
maggio 2016
Budget: 1,6 milioni di CHF*

1100 miliardi di dollari persi

Riciclaggio, evasione fiscale, corruzione e manipolazione dei prezzi: i flussi finanziari illegali danneggiano soprattutto i Paesi in via di sviluppo. La Svizzera, in quanto piazza finanziaria e centro nevralgico del commercio in materie prime, vuole contrastare questo fenomeno. Di Fabian Urech.



La scoperta dei Panama Papers ha svelato pubblicamente i flussi finanziari illeciti e ha fatto balzare in prima pagina la capitale dello Stato centroamericano.

«I Panama Papers sono solo l'inizio», sostiene convinto Tom Cardamone. Per il direttore di Global Financial Integrity (GFI), una ONG americana, le ultime rivelazioni rispecchiano la sconfitta della politica nella lotta contro i flussi finanziari illegali globali. «In questo caso stiamo parlando degli affari di un solo studio legale in un solo Paese; figurarsi dunque la portata a livello globale».

Stando alle stime, le somme di denaro che vengono trasferite in modo illegale sono enormi. E sono soprattutto i Paesi in via di sviluppo e i Paesi emergenti a soffrire a causa di questa emorragia finanziaria. Secondo gli ultimi calcoli di GFI, nel 2013 il volume degli *illicit financial flows* (IFF) ammontava a 1100 miliardi di dollari. Si tratta di un importo di gran lunga superiore a quello stanziato per l'aiuto allo sviluppo: denaro di cui questi Paesi avrebbero urgentemente bisogno per il loro sviluppo.

Secondo i calcoli dell'organizzazione umanitaria Christian Aid, i governi dei Paesi in via di sviluppo avrebbero a disposizione ogni anno circa 160 miliardi di dollari di gettito fiscale, se il denaro che costituisce i flussi illegali restasse al loro interno e fosse tassato correttamente. Per il momento non si intravede però un'inversione di tendenza: stando a GFI, il volume degli IFF globali aumenta ogni anno del 6,5 per cento. «Questi flussi monetari verso l'estero sono l'ostacolo maggiore per lo sviluppo dei Paesi più poveri», spiega Cardamone.

Freno allo sviluppo sostenibile

Favoriti dalla globalizzazione e dalla liberalizzazione dei traffici finanziari globali, negli ultimi trent'anni i flussi monetari illeciti hanno conosciuto una crescita esponenziale. I metodi e le pratiche per trasferire illegalmente denaro da un Paese all'altro sono

A breve un rapporto del Consiglio federale

Il Consiglio federale presenterà, presumibilmente ancora quest'anno, un rapporto sulla problematica dei flussi finanziari sleali e illeciti provenienti dai Paesi in via di sviluppo. Il rapporto fornirà una panoramica esaustiva, illustrando in quale misura la piazza finanziaria elvetica e la Svizzera, quale Paese in cui hanno sede molte multinazionali commerciali, siano coinvolte nella problematica. Inoltre, il testo indicherà i rischi per la reputazione della Svizzera, descriverà quale posizione assumerà il Consiglio federale a livello internazionale rispetto a questa questione e come intende arginare questi flussi di denaro illecito in futuro. Il rapporto spiegherà anche come la Svizzera collaborerà a livello internazionale nella lotta contro i flussi finanziari sleali e illeciti.



Kadir van Lohuizen/Noor/afp

La Nigeria è uno degli Stati più ricchi di materie prime. I flussi finanziari illeciti lasciano la popolazione nella povertà più nera.

Il salasso dell'Africa

Il continente più povero è quello più interessato dal fenomeno del trasferimento illegale di capitali. Ogni anno, stando all'ONG americana Global Financial Integrity, gli Stati africani perdono circa il sei per cento del proprio potere economico a causa degli IFF. Nei Paesi ricchi di materie prime, come la Nigeria, questa emorragia di denaro è ancora più vistosa. L'anno scorso vari Paesi africani hanno rivendicato la costituzione di un'agenzia dell'ONU per combattere la frode fiscale. Ma la maggior parte dei Paesi industrializzati ha bocciato la proposta.

solo una delle cause. Riciclaggio, evasione fiscale, corruzione e manipolazione dei prezzi nell'ambito delle transazioni commerciali sono i reati più frequenti. Il sistema comprende però anche certe modalità di trasferimento che, pur non essendo vietate, frenano lo sviluppo. Pensiamo, ad esempio, ad alcune misure di ottimizzazione fiscale.

Negli ultimi anni è aumentata la consapevolezza in merito agli effetti negativi per lo sviluppo sostenibile dei flussi finanziari illeciti. A essere toccati da questo fenomeno sono sia i Paesi industrializzati sia quelli in via di sviluppo. Arginare gli IFF è stato perciò un importante punto all'ordine del giorno della Conferenza per il finanziamento dello sviluppo tenutasi l'anno scorso ad Addis Abeba, in Etiopia. Nel documento finale, la comunità internazionale si è impegnata a raddoppiare entro il 2030 i propri sforzi per combattere i flussi finanziari illeciti. La «sostanziale riduzione dei flussi finanziari illeciti» è stata inserita anche nell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile.

Per Werner Thut, esperto di questioni politiche presso la DSC, si tratta di segnali importanti. «La necessità di agire è ampiamente riconosciuta sia a livello internazionale sia in Svizzera». Per quanto riguarda l'entità dei flussi e le definizioni rimangono ancora molte questioni da chiarire, ma è evidente per tutti che l'ambiziosa agenda per uno sviluppo sostenibile non potrà essere attuata senza un freno a questi trasferimenti di capitali.

Sforzi internazionali

In alcuni Paesi e nell'UE le rivelazioni degli ultimi anni hanno portato a un inasprimento dei controlli e delle leggi per eliminare almeno le scappatoie giuridiche più importanti. A livello internazionale, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) è stata uno dei pionieri in questo campo. Nell'ambito dell'iniziativa anti-BEPS, l'OCSE ha elaborato delle raccomandazioni per impedire il trasferimento degli utili delle società internazionali nei paradisi fiscali.

Per Alex Cobham, direttore della ricerca del Tax Justice Network, le informazioni acquisite grazie ai Panama Papers danno nuovo slancio agli sforzi già intrapresi. «La dichiarazione dei rapporti di proprietà economica o lo scambio automatico di informazioni, derisi ancora alcuni anni fa, oggi occupano i primi posti fra le priorità dell'agenda internazionale», sostiene Cobham. Eppure per l'esperto fiscale vi è ancora un enorme divario fra le esigenze e l'attuazione pratica. «Le dichiarazioni d'intenti sono buone, ma lasciano ancora aperte molte domande su come verranno tradotte in realtà».

Il ruolo della Svizzera

Intanto per Cobham è chiaro che la Confederazione ha un ruolo decisivo nella lotta contro gli IFF. «La Svizzera è tutt'ora uno dei centri del traffico globale di capitali, in particolare nel contesto del commercio di materie prime e dei valori patrimoniali

nascosti». Nella classifica «Financial Secrecy Index» del Tax Justice Network, la Confederazione occupa ancora il primo posto.

Quale importante piazza bancaria che opera a livello globale, la Svizzera è particolarmente esposta a questo fenomeno. «In quanto centro finanziario e Paese con un basso tasso fiscale, la Svizzera, insieme ad altri Paesi, fa sì che il deflusso delle già scarse risorse finanziarie dai Paesi in via di sviluppo sia di gran lunga maggiore all'importo complessivo dell'aiuto allo sviluppo, così almeno dicono le stime», osserva Pio Wennubst, vicedirettore della DSC.

Negli ultimi anni, la Svizzera si è data parecchio da

«Strategia della zebra»?

«Nella lotta contro i fondi neri, la Svizzera ha fatto progressi», conferma Dominik Gross, esperto di politica internazionale e finanziaria presso Alliance Sud. Tuttavia, ciò vale soprattutto nei confronti dei Paesi ricchi del Nord. Il Consiglio federale e il Parlamento seguono una «strategia della zebra», sostiene Gross. «Mentre dai Paesi industrializzati dovrebbero affluire in Svizzera solo fondi puliti, le banche svizzere sono sempre ancora molto attrattive per gli evasori fiscali di molti Paesi africani». In generale, alla maggior parte degli Stati occidentali manca la volontà di introdurre un regime fiscale globale che prenda in considerazione le esigenze dei Paesi in via di sviluppo, indica Gross.

Andrew Ertl dell'Associazione svizzera dei banchieri respinge le accuse. La Confederazione è fra i primi Paesi ad aver adeguato il suo settore finanziario agli standard internazionali. «La Svizzera vanta una lunga tradizione nella lotta contro il riciclaggio. Dopo la crisi economica di alcuni anni fa, il settore finanziario ha ulteriormente intensificato i suoi sforzi», afferma il giurista. «Le nostre banche sottostanno a numerose disposizioni relative agli obblighi di diligenza che reggono il confronto a livello internazionale». Per Ertl le cause dei flussi finanziari illeciti vanno cercate nei Paesi di origine.

Coerenza politica

Le organizzazioni per lo sviluppo sono concordi nell'affermare che in futuro ci si concentrerà ancora di più sulla tematica degli IFF. L'importante sarà coordinare gli interessi di politica economica con quelli volti a favorire lo sviluppo, anche se non perseguono sempre gli stessi obiettivi. «Per un impiego efficace dei mezzi già limitati destinati dalla Svizzera all'aiuto allo sviluppo occorrono delle soluzioni politiche coerenti – proprio nei settori in cui la presenza Svizzera ha un ruolo significativo a livello internazionale», dichiara Werner Thut della DSC.

Nel nuovo messaggio sulla cooperazione internazionale della Confederazione per il periodo 2017-2020 è stato riservato un capitolo essenziale alla coerenza politico-economica.

Tom Cardamone del Global Financial Integrity guarda con ottimismo a questa tendenza: «La voce della Svizzera in questo settore è una voce importante. Se la Svizzera collabora ad arginare i flussi finanziari illeciti, i Paesi in via di sviluppo trarranno dei vantaggi molto più significativi di qualsiasi aiuto allo sviluppo fornito dalla Confederazione». ■

(Traduzione dal tedesco)



Il trasferimento illegale di denaro, nell'immagine siamo nel Somaliland, priva i Paesi delle fondamentali entrate fiscali.

fare per contrastare il problema dei flussi finanziari illeciti. Per esempio inasprendo una legge sul riciclaggio di denaro, con varie misure contro la corruzione e procedure per il rimpatrio dei capitali dei potentati. Inoltre, la Svizzera si è impegnata ad attuare entro il 2018 l'accordo OCSE sullo scambio automatico delle informazioni fiscali (SAI), nonché le principali convenzioni anti-BEPS.

Per sistemi fiscali equi

Il progetto anti-BEPS è stato lanciato dal G-20. L'obiettivo è di bloccare la sottrazione di risorse al fisco da parte dei grossi gruppi multinazionali. Nel 2012, l'OCSE è stata incaricata di elaborare delle misure contro la cosiddetta erosione della base imponibile e il trasferimento degli utili verso i paradisi fiscali («Base Erosion and Profit Shifting»). Le raccomandazioni e i nuovi standard minimi sono stati presentati lo scorso autunno al G-20 che li ha sostenuti a livello politico. In Svizzera le disposizioni anti-BEPS dovranno essere introdotte in parte nell'ambito della terza riforma sull'imposizione delle imprese.

La magia del Caño Cristales

Un po' di anni fa il nome della regione colombiana della Macarena, situata nel dipartimento di Meta, era noto a molti poiché i media riportarono del tentativo di avviare un processo di pace tra lo Stato e le forze armate rivoluzionarie della Colombia. Nonostante il fallimento di quei negoziati, il mondo aveva scoperto un paradiso degno di un racconto di Gabriel García Márquez.

Nella *Sierra de la Macarena*, piena di vita e dove l'aria è limpida, convergono quattro delle principali regioni dell'America latina: l'Orinoquia, l'Amazzonia, le Ande e la Guyana. E proprio lì, in mezzo alle foreste pluviali, ai boschi e alle pianure erbose dell'Amazzonia, nasce un piccolo fiume che riunisce tutti i colori dell'arcobaleno.

Questo fiume è il Caño Cristales. Anche se raggiunge a malapena i 100 chilometri di lunghezza e una larghezza di soli 20 metri è considerato dagli scienziati di tutto il mondo un ambiente fondamentale per lo studio della fauna selvatica del pianeta. Il suo corso ospita circa

12000 specie vegetali, 63 di rettili, 43 di mammiferi e 420 famiglie di uccelli, di cui 23 a rischio di estinzione. Una ricchezza vegetale e animale che lo hanno trasformato in un luogo di studio privilegiato dalla comunità scientifica internazionale.

Il paesaggio è di una bellezza indescrivibile, la natura ricopre quasi tutto di un verde intenso e le cascate circostanti rinfrescano l'aria tropicale. Il vero gioiello della Sierra è però il fiume Caño Cristales.

Come nel disegno di un bambino, le acque del fiume passano dal turchese acceso al viola profondo, dal verde erba al rosso vivo, fino ad assumere le sfumature del giallo all'orizzonte. L'artefice di questa magia è un'alga endemica, la *Macarenia clavigera*, che insieme alle rocce sedimentarie del letto del fiume crea un paesaggio ineguagliabile e ricco di angoli meravigliosi.

Grazie al suo alveo roccioso, il Caño Cristales è tutto un susseguirsi di rapide, cascate e pozzi caratterizzati da forme e colori

straordinari che si possono osservare a occhio nudo grazie all'acqua cristallina.

Le formazioni rocciose che danno forma al corso del fiume e la topografia dell'intera regione sono tra le più antiche del pianeta: hanno più di 1,2 miliardi di anni e fanno parte del Massiccio della Guyana, che partendo dal Brasile passa dagli Stati della Guyana e del Venezuela.

Non lontano dal Caño Cristales si trovano siti archeologici con incisioni rupestri e pittogrammi realizzati dalle popolazioni indigene precolombiane che abitavano nella regione. La gente della zona conosce bene questi disegni e quando li presenta ai turisti li arricchisce con racconti dei propri antenati che, senza nulla togliere al loro valore e alle emozioni trasmesse, sono sicuramente più immaginari che reali.

In fondo ci si aspetterebbe che questa meraviglia della natura, che ogni anno attira migliaia di turisti colombiani e stranieri, desse l'impulso a una fiorente attività turistica; purtroppo non è così. Le guide sono scolari o contadini, gli alberghi sono rari e modesti e l'offerta di ristoranti è molto limitata.

Benché questa zona offra notevoli opportunità di sviluppo e il governo locale promuova dei progetti volti a sviluppare il settore turistico nel rispetto del prezioso ambiente, sull'intera regione incombe un rischio imminente: l'attività mineraria. Le caratteristiche geologiche della zona, che ne determinano l'immenso valore ecologico, lasciano supporre che il sottosuolo celi giacimenti minerali e petroliferi.

Per adesso il Caño Cristales è salvo e offre ai viaggiatori un'esperienza unica, salvo nei sei mesi della stagione secca in cui i turisti non possono ammirarne le meraviglie per evitare che calpestino la *Macarenia clavigera*, compromettendo l'esplosione di colori che rende questo fiume il più bello al mondo. ■

(Traduzione dallo spagnolo)



Ana María Arango vive e lavora a Bogotá. Nella capitale colombiana è conosciuta dal vasto pubblico come giornalista, moderatrice e politologa del popolare programma televisivo «El primer Café», diffuso dall'emittente Canal Capital. La trasmissione affronta in maniera ironica temi politici e d'attualità. Negli ultimi anni, Ana María Arango si è impegnata nell'ambito della cooperazione internazionale allo sviluppo, della gestione dell'informazione, dei diritti umani e dell'aiuto umanitario. «Prima di tutto sono un'insegnante ed è l'attività che preferisco», afferma Ana María Arango, che insegna scienze politiche all'Universidad Externado de Colombia di Bogotá. «Insegnare non è solo il mio lavoro, ma anche il mio hobby».



Ana María Arango

«Muoiono soltanto le culture che non si aprono»

Lo scrittore mauritano Mbarek Ould Beyrouk accompagna i suoi lettori in accampamenti e oasi del Sahara dove i beduini vivono secondo tradizioni ancestrali e descrive le tensioni tra queste tribù nomadi e la società urbana. Il suo ultimo romanzo «Le tambour des larmes» ha ottenuto il premio Kourouma 2016. A colloquio con Jane-Lise Schneeberger.

«Quando si incontrano, le culture suscitano dapprima rifiuti e incomprensioni».



Lei ha già vinto diversi premi letterari. Che significato ha per lei il premio Kourouma che le è stato conferito lo scorso mese di aprile al Salone internazionale del libro di Ginevra?

Mbarek Ould Beyrouk: Sono molto felice di questo riconoscimento, innanzitutto perché il premio è divenuto nel corso degli anni uno dei riconoscimenti più prestigiosi della letteratura francofona. Poi perché porta il nome dello scrittore ivoriano Ahmadou Kourouma, del quale apprezzo molto la scrittura. Infine amo molto la città di Ginevra, che avevo già visitato in un'edizione precedente del Salone internazionale del libro.

Lei è uno dei pochi scrittori francofoni della Mauritania. Perché ha scelto di scrivere in questa lingua?

Mio padre era un docente francofono. Insegnava francese ai bambini beduini, pensando di fornire loro nello stesso tempo un'arma per la libertà. A dodici anni mi sono innamorato di questa lingua quando ho incontrato per la prima volta Victor Hugo. La lettura dei «Miserabili» mi ha appassionato per tutti i tre mesi delle vacanze estive. Da allora questo amore non è mai svanito. Ovviamente sono molto legato alla mia lingua madre, l'hassaniya, e alla cultura profondamente meticcica del mio popolo. La letteratura francese mi ha anche insegnato che le culture non si scontrano, ma si abbracciano.

Che cosa intende dire?

Quando si incontrano, le culture suscitano dapprima rifiuti e incomprensioni fra gli individui e i gruppi sociali. Nello stesso tempo si influenzano, si compe-



netrano e finiscono sempre per completarsi, in un certo senso, per abbracciarsi. Tutti abbiamo paura di ciò che apportano gli altri, perché spesso temiamo di perdere le nostre radici.

Dobbiamo ricordare che muoiono soltanto le culture che non si aprono. In me continua a vivere una parte del mio essere beduino. Non la nascondo, e non me ne vergogno. Questa non mi

impedisce nemmeno di essere uno scrittore francofono e di avere amici in tutto il mondo.

Lei, beduino? Ma è una persona sedentaria, ha sempre vissuto in città. I beduini, per definizione, conducono una vita nomade...

L'essere beduino è più di uno stile di vita. È un'arte di vivere, una cultura, un modo di conce-



Clive Shirley/afif

«Oggi abitiamo in città, ma la nostra cultura vive ancora in noi».



Michael Runke/roberharding/afif



Michael Runke/roberharding/afif



pire il mondo. Appartengo a una tribù con una lunga tradizione nomade nel Sahara, che commerciava e portava al pascolo i suoi animali in una zona che si estendeva dal Sud del Marocco a Timbuctù, nel Mali. Oggi abitiamo in città, ma la nostra cultura vive ancora in noi. Continuiamo a pensare e ad agire come beduini.

Ed è proprio questa società tribale che lei dipinge splendidamente nei suoi libri. Descrive costumi, codici ancestrali, confrontandoli con il mondo moderno delle città. Anche queste due culture finiranno per abbracciarsi?

La contrapposizione tra modernità e vita beduina è molto an-

tica. È innegabile: si tratta di due visioni completamente diverse. Generalmente i beduini considerano gli abitanti delle città persone timorose, ripiegate su sé stesse e senza onore. Le trovano troppo ricche, troppo grasse, troppo avide; insomma buone solo per essere saccheggiate. Invece agli occhi dei cittadini, i beduini sono dei predoni, dei falliti, dei barbari senza né fede né istruzione. Oggi questi due mondi sono costretti a convivere, a interagire, in quanto condividono lo stesso spazio. Infatti, in Mauritania l'essere beduino in senso fisico sta scomparendo. I nomadi diventano sedentari e vengono a vivere in città. Quindi, sì: le due culture finiranno per fondersi. D'altronde,

nella vita quotidiana si può già osservare un certo ravvicinamento.

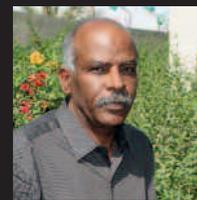
Nelle parole di uno dei suoi personaggi, la città è anche il luogo «dove gli schiavi trovano la libertà» dopo essere fuggiti dagli accampamenti. Qual è la portata di questa pratica, che sembra persistere in Mauritania?

Vi ho fatto allusione per esigenze narrative, ma in realtà la schiavitù è praticamente scomparsa. Quando ero giovane c'era ancora, nonostante i numerosi trattati che la vietavano, fra i quali il più celebre risale al 1980. Questa pratica ha però lasciato dei segni profondi. Molti ex padroni non hanno rapporti alla pari con i

loro vecchi schiavi; continuano a credersi superiori. Inoltre, gli schiavi liberati hanno spesso problemi di integrazione. Sono il proletariato urbano, giacché la maggior parte di essi non è andato a scuola e non ha dunque nessuna istruzione.

«Le tambour des larmes» (Il tamburo delle lacrime, n.d.t.) racconta la storia di Rayhana, una giovane donna beduina che viene sedotta da un ingegnere di passaggio. Per evitare il disonore, la madre la costringe ad abbandonare il figlio alla nascita e le impone un matrimonio forzato. Questo racconto presenta la situazione attuale delle donne in Mauritania?

«Tutti abbiamo paura di ciò che apportano gli altri, perché spesso temiamo di perdere le nostre radici».



Beyrouk, al secolo **Mbarek Ould Beyrouk**, è nato nel 1957 ad Atar, nel Nord della Mauritania. Dopo gli studi di legge si è dedicato al giornalismo. Nel 1988 ha fondato «Mauritanie demain», la prima testata giornalistica indipendente del Paese. Ha diretto l'agenzia mauritana d'informazione e ha fatto parte dell'Alta autorità per i mezzi audiovisivi e l'informazione, per poi ricoprire la carica di Segretario generale del Ministero della gioventù e dello sport. Dal giugno 2015 è consulente del Presidente per le questioni culturali e sociali. Beyrouk pubblica racconti sulla stampa locale da quando aveva 25 anni. Buona parte di questi racconti è stata riunita nella raccolta «Nouvelles du désert» (2009). Beyrouk ha al suo attivo anche tre romanzi: «Et le ciel a oublié de pleuvoir» (2006), «Le griot de l'émir» (2013) e «Le tambour des larmes» (2016).



Poco a poco le cose stanno cambiando, ma si possono ancora incontrare casi come quello di Rayhana. Mettere al mondo un bambino al di fuori del matrimonio rimane qualcosa di inaccettabile; è una vergogna sbattuta in faccia alla famiglia e all'intera comunità. In gioco c'è l'onore della tribù. L'onore è un valore cardine fra i beduini. L'usanza vuole che lo si lavi con il sangue. A Rayhana hanno portato via il bambino, ma il clan avrebbe anche potuto uccidere entrambi. Talvolta succede ancora.

E per quanto riguarda i matrimoni combinati?

Nelle società tribali la ragazza non ha voce in capitolo riguardo alla scelta del suo futuro marito.

È la famiglia che decide il primo matrimonio. Ma se la moglie vuole il divorzio, generalmente l'ottiene. Può poi scegliere liberamente il secondo marito. Di fatto, nel Sahara le donne godono di maggiore libertà che in altre regioni africane. Ad esempio, il popolo del deserto non conosce la poligamia e ha un rispetto assoluto della donna. Un uomo non ha il diritto di picchiare o insultare la moglie. È perfino previsto dal contratto di matrimonio.

Lei è anche giornalista. Nel 1988 ha fondato il primo giornale indipendente della Mauritania. Da allora, come è cambiato il panorama mediatico?

Si è notevolmente diversificato. La stampa scritta ha ora una miriade di testate. Inoltre, negli ultimi anni sono emerse molte stazioni radio e televisive private. Stanno proliferando anche i siti d'informazione online. Oggi questa grande abbondanza mediatica sembra naturale, ma fino al 1988 avevamo un unico giornale: il quotidiano governativo «Chaab».

La libertà di stampa, di cui lei è stato un fervente sostenitore, si può considerare acquisita?

Sì, i giornalisti possono lavorare liberamente. Ma la professione si è evoluta in maniera un po' anarchica e c'è ancora parecchio da fare per organizzarla. Il problema

principale è la mancanza di formazione: oggi chiunque può autoproclamarsi giornalista. In un contesto del genere le violazioni deontologiche sono all'ordine del giorno. Come altrove in Africa, la libertà di stampa prende talvolta la piega della vendetta. Capita che i media pubblichino accuse senza avere in mano nessuna prova. E poi, nemmeno questo ambiente è immune alla corruzione. Alcuni giornalisti non esitano a decantare le virtù di uomini politici in cambio di qualche mazzetta. Detto questo, ci sono anche professionisti seri che fanno un lavoro irreprensibile. ■

(Traduzione dal francese)

Servizio

Esposizioni



Fuggire

(ann) Sfolati, perseguitati, disperati, con la speranza di sopravvivere e di trovare altrove una vita migliore. Al mondo, le persone in fuga sono oltre 65 milioni; è una cifra che supera di sette volte la popolazione della Svizzera e che continua a crescere, giorno dopo giorno. In questo momento stiamo vivendo la peggiore crisi umanitaria dalla Seconda guerra mondiale. I suoi effetti si sono fatti sentire anche in Europa. Non dobbiamo però dimenticare che la maggior parte dei profughi ha cercato rifugio nei Paesi vicini. Chi sono? Cosa li ha spinti a fuggire? Quali sono le loro prospettive? La mostra «Fuggire» dà la parola a donne, bambini e uomini affinché possano raccontare la loro storia. Ma narra anche le vicende di collaboratori dell'aiuto umanitario che in tutto il mondo si adoperano per la stessa causa. E quelle dei responsabili in Svizzera cui tocca decidere a chi dare il diritto all'asilo e a chi negarlo.

«Fuggire», Museo nazionale svizzero, Zurigo, dal 29.10

Fare la spola fra due continenti

(bf) La fotografa Flurina Rothenberger vive su una sorta di altalena che oscilla tra due culture. È nata in Svizzera, ma è cresciuta in Costa d'Avorio.



Flurina Rothenberger

Attraverso una personale modalità narrativa dimostra che non esiste un'idea sola sull'Africa, ma tante visioni di un unico continente. Ecco perché per la zurighese il detto africano «se la lepre ascolta solo la iena, non saprà mai com'è in realtà il bufalo» è intriso di saggezza. Nella mostra al Photoforum Pasquart di Bienne, Flurina Rothenberger presenta immagini di una realtà africana lontana dagli stereotipi e dai luoghi comuni. La fotografa ha puntato il suo obiettivo su aspetti locali, immediati. L'esposizione ripercorre le sue esperienze vissute nel corso degli ultimi dieci anni durante i suoi viaggi privati e di lavoro.

Flurina Rothenberger, Photoforum Pasquart di Bienne, dal 18.9 al 20.11, www.photoforumpasquart.ch

Viaggio nel mondo della cooperazione internazionale

Eventi (bf) Chi lavora nella cooperazione internazionale (CI) non abbraccia solo una professione, bensì svolge un'attività movimentata e appagante, che richiede flessibilità e apertura nei confronti dei cambiamenti. Quali ostacoli, domande e tematiche incontrano le persone che intraprendono questo viaggio? Quali decisioni devono prendere durante il loro percorso professionale? Quali sono le attuali sfide per la CI? Il «Forum cinfo 2016», che si tiene il 28 ottobre a Berna, è la fiera svizzera del lavoro nella cooperazione internazionale e nello stesso tempo una piattaforma di informazione, networking e pianificazione della carriera professionale. Organizzazioni, datori di lavoro e conferenze pubbliche propongono a giovani leve e professionisti navigati una panoramica sulle novità intorno alla cooperazione internazionale e permettono loro di allacciare contatti con gli operatori attivi nei più svariati campi della CI. «Forum cinfo 2016», 28 ottobre, Stade de Suisse, Berna; per il programma dettagliato e ulteriori informazioni: www.cinfo.ch

Per l'ora blu

Musica (er) Da una decina di anni, la 36enne cantante e cantautrice brasiliana Céu, al secolo Maria do Céu Whitaker Poças, entusiasma le platee internazionali con la sua irrefrenabile creatività che si esprime nell'abbinamento della sua seducente arte sonora con nuovi e sorprendenti impulsi musicali. I dodici brani del suo quarto album prodotto in studio, intitolato «Tropix», lo dimostrano. La compilation è un cocktail poco ortodosso di

tropical e pixel, di poesia tradizionale latinsong e soundelectronic all'insegna della coolness contemporanea. Un beat di assoluta precisione stilistica, spesso dal tocco metallico, crea momenti di suspense in un quadro armonioso di suoni soavemente ipnotici. E sopra ogni cosa plana elegante la voce leggermente melanconica, calda e chiara di Céu. Quest'ultima propone melodie leggere cantate in portoghese, da ascoltare idealmente d'estate, durante l'ora blu dopo il tramonto.

Céu: «Tropix» (Six Degrees/Indigo)

Tappeto musicale

(er) È acuta e carismatica la voce del cantante senegalese Baaba Maal, un viaggiatore in spazi sonori quasi infiniti. «The Traveller» è il titolo del nuovo



album che il 63enne, star di fama mondiale e conosciuto come l'«usignolo africano», ha registrato a Londra e a Dakar dopo una pausa creativa di sei anni. L'artista è libero pensatore, noto anche per il suo impegno sociale e politico, canta in pulaar, la lingua del suo popolo tukolor. Nelle sue canzoni racconta del potere della lingua, della guerra e della pace. Il suo canto sorprende per la capacità di intrecciare vari stili musicali, creando un tappeto formato da un ordito di musica roots, desert rock e pop e da una trama di raffinate voci corali e di strumenti tradizionali quali il kora, il flauto peul o il djembe, arricchita con armoniosi effetti di tracce elettroniche. Questo sound affasci-

nante, è sinonimo di un'armonia densa che invita a immergersi e a volte a canticchiare.

Baaba Mal: «The Traveller»
(Marathon Artists/rough trade)

Primavera incompiuta

(bf) La tunisina Leyla Bouzid è una giovane cineasta che ha vissuto in prima persona la Primavera araba. Il suo primo lungometraggio «Appena apro gli occhi» ha avuto un enorme successo in Tunisia. Nel film dà voce a chi come lei aveva riposto grandi speranze nella rivoluzione e nel contempo dissipa qualsiasi illusione, ricordando che purtroppo alla primavera non è seguita l'estate.

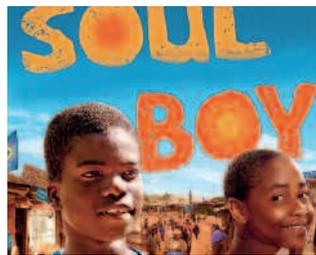
Tunisi, poco prima delle sommosse: la 18enne Farah ha appena dato gli esami di maturità e la famiglia già la vede con il camice bianco di medico. Lei preferisce però cantare in un complesso rock ed esprime con testi politici la sua ribellione nei confronti di una società che le sta stretta. Leyla Bouzid disegna il ritratto vibrante di una giovane donna che lotta contro le strutture maschiliste e che dopo aver spiccato il volo verso la libertà si schianta sul suolo della realtà.

È un film esplosivo con un messaggio che supera i confini della Tunisia. È una pellicola che fa vedere quanto dovrebbero essere radicali e profondi i cambiamenti, quanto è lunga la strada che porta a una società libera, anche in un Paese progressista come la Tunisia.

«A peine j'ouvre les yeux» di Leyla Bouzid; lungometraggio 2015; www.trigon-film.org

Il soul boy di Kibera

(dg) Il 14enne Abila vive a Kibera, in una gigantesca bidonville di Nairobi. Una mattina trova suo padre accovacciato in un angolo mentre mormora confuso che una donna gli ha rubato l'anima. Abila decide di salvarlo. Con l'aiuto dell'amica Shiku riesce a rintracciare la donna misteriosa che avrebbe rubato l'anima al padre. Lei gli dà sette compiti da svolgere entro il giorno dopo. E così inizia per lui e l'amica una corsa contro il tempo e un viaggio avventuroso attraverso la baraccopoli della sua città. Il film kenota «Soul Boy» è stato girato da giovani cineasti negli slum di Nairobi. Oltre a raccontare una storia che tiene con il fiato sospeso, il lungometraggio offre al pubblico uno spaccato della vita quotidiana di Kibera perché la racconta con gli occhi dell'Africa. «Soul Boy» ha ricevuto diversi riconoscimenti, fra cui il premio del pubblico al Festival internazionale del Film di Göteborg nel 2010.



Jane-Lise Schneeberger (jls), Fabian Urech (fu), Ernst Rieben (er)

Progetto grafico: Laurent Cocchi, Losanna

Litografia e Stampa:
Vogt-Schild Druck AG, Derendingen

Riproduzione di articoli:
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti:
La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

«Soul Boy» di Hawa Esuman, lungometraggio in tedesco, Kenya/Germania 2010, (da 12 anni); disponibile online nell'offerta video on demand VOD e come DVD; per informazioni: education21, tel. 031 321 00 22, www.filmeeinewelt.ch

«L'Africa si libererà da sola»

(fu) Ancora oggi, per molti l'Africa è un blocco monolitico, quasi incomprensibile, apparentemente condannato a restare per sempre povero, sottosviluppato e vulnerabile di fronte alle catastrofi. Alex Perry, per tanti anni corrispondente dall'Africa per la rivista «Time», nel suo libro più recente vuole correggere questa visione: «Dopo secoli di sottomissione, oggi l'Africa si trova in una fase di autoaffermazione». I Paesi africani, così sostiene l'americano, si stanno emancipando dalle influenze spesso patriarcali provenienti dall'estero, da regimi economici nocivi, dall'aiuto allo sviluppo, dai sedicenti piani di progresso universali. Perry riesce a tracciare un quadro variopinto e differenziato del continente. I momenti più forti del libro sono quelli in cui l'autore racconta dei suoi incontri con venditori ambulanti, informatici, signori della guerra. Sono racconti piuttosto disillusi, che danno l'impressione che l'ottimismo dell'autore si ispiri più a un desiderio che alla realtà.

«In Afrika: Reise in die Zukunft» di Alex Perry, S. Fischer, 2016

E-mail: deza@eda.admin.ch
Tel. 058 462 44 12
Fax 058 464 90 47
www.dsc.admin.ch

860215346

Stampato su carta sbiancata senza cloro per la protezione dell'ambiente

Tiratura totale: 51 200

Copertina: Giovani a Nairobi, in Kenya; Sven Torfinn/laif

ISSN 1661-1683

Nota d'autore



Dipingere sotto i manghi

Omar Ba, pittore senegalese residente in Svizzera, vincitore dello Swiss Art Award 2011, collabora con diverse gallerie d'arte a Parigi, Londra e Milano.

A Ginevra ho tutto ciò che mi serve per esprimere al meglio la mia arte. Regolarmente sento però il bisogno di tornare alle origini. Ecco perché trascorro tre o quattro mesi all'anno in Senegal. Per me è importante ritrovare gli amici d'infanzia, condividere la quotidianità con i miei concittadini, rivivere le loro difficoltà, le loro sofferenze. La mia famiglia possiede una piantagione di manghi vicino a Dakar, dove coltiviamo anche ortaggi biologici. Ed è proprio lì che sto costruendo un atelier e un'abitazione. Poiché la mia pittura mi basta per vivere, tutto quello che frutta questo campo è distribuito a persone bisognose. Questo viavai tra la Svizzera e il Senegal mi aiuta a mantenere il mio equilibrio interiore. È anche una fonte di ispirazione. I miei quadri fanno spesso riferimento a rapporti Nord-Sud, a guerre o alla povertà. Per scoprire una parte della storia dell'Africa vi consiglio la visione del film «Ceddo» di Ousmane Sembène, in cui si ricorda la penetrazione dell'islam e del cristianesimo in un continente affezionato alle proprie tradizioni animiste.

(Testimonianza raccolta da Jane-Lise Schneeberger)

Impressum:

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice:

Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione:

Manuel Sager (responsabile)
George Farago (coordinazione globale)
Marie-Noëlle Paccolat, Beat Felber,
Pierre Maurer, Nicole Merkt, Christina Stucky,
Özgür Unal

Redazione:

Beat Felber (bf - produzione)
Luca Beti (lb), Jens Lundsgaard-Hansen (jlh),

«La gente pensa talvolta che la formazione sia la soluzione a ogni problema occupazionale. Ma l'istruzione non crea impieghi».

Suzanne Grant Lewis, pagina 12

«La maggior parte dei giovani egiziani – che sono un quarto della popolazione – sostiene la rivoluzione in modo sia attivo che passivo».

Sara Khorshid, pagina 22

«La Svizzera è tutt'ora uno dei centri del traffico globale di capitali, in particolare nel contesto del commercio di materie prime e dei valori patrimoniali nascosti».

Alex Cobham, pagina 28
